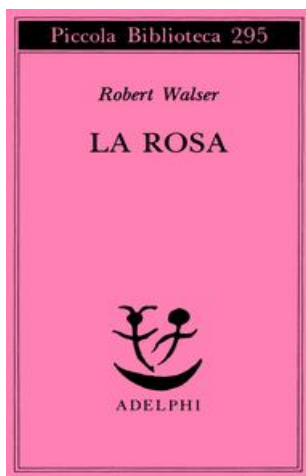


Robert Walser
LA ROSA



La rosa è l'ultima pubblicazione voluta da Robert Walser nel 1925, prima di entrare nel lungo silenzio degli anni nella clinica per malattie mentali. Di questo libro disse egli stesso all'amica Resy Breitbach: «La rosa è uno dei miei libri migliori, dovrebbero prenderlo in mano solo anziane e nobili signore, perché in questo libro molto c'è da capire e molto da perdonare. È il più maleducato, il più giovanile dei miei libri». Con la sua impeccabile ironia Walser sembra accennare al fatto che La rosa si avvicina alla terra di nessuno della follia, pur mantenendo ancora quella superficie giocosa che in lui è sempre allarmante. Non solo: Walser ci fa intendere che questo è anche un libro di



camuffate confessioni, riconoscibili in una sequenza di incantevoli autoritratti. Qui la «prosa breve», elemento costitutivo dell'opera di Walser, tende a contrarsi, come se una forza lo spingesse a ridursi a crampo o ad arabesco, mentre la dissociazione avanza, imponendole un fremito sottocutaneo. «La singolarità si assottiglia ogni giorno sempre di più. Sembra che ci sia una fabbrica al lavoro per la normalizzazione dell'insolito» leggiamo in queste pagine. Walser fu il sabotatore celeste di quella fabbrica.

Robert Walser

LA ROSA



ADELPHI EDIZIONI

Titolo originale:
Die Rose

Traduzione di Anna Bianco

Prima edizione: ottobre 1992

Seconda edizione: marzo 1996

© 1992 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

ISBN 88-459-0868-2

«Dai briganti ho imparato a lavare, a cucire, a cucinare e a sonare Chopin, ma pregherei di non prendere troppo alla lettera questa dichiarazione. Ho l'impressione che io qui stia fantasticando non poco, per la qual cosa mi sia concessa indulgenza. Non deve forse il poeta avere il diritto di sonare lo strumento delle sue illuminazioni con lo stesso agio con cui, per esempio, un musicista suona il pianoforte?..»

LA ROSA

WLADIMIR

Noi lo chiamiamo Wladimir perché questo è un nome raro e lui in effetti era un unicum. Quelli ai quali appariva strambo andavano a caccia di uno sguardo, di una parola da parte sua, di cui faceva parco uso. In abiti andanti si comportava con più sicurezza che in abiti di prima qualità, e in fondo era un buon uomo che commetteva soltanto l'errore di attribuirsi, di appiccicarsi difetti che non aveva. Era soprattutto cattivo verso sé stesso. Questo non è imperdonabile? Una volta alloggiò presso una coppia di coniugi e non era più possibile cacciarlo. «Sarebbe ora che ci lasciasse soli» gli fu accennato; lui sembrò quasi non potersene capacitare, vide la donna sorridere e l'uomo sbiancare. Wladimir era la cavalleria in persona. Servire gli dava sempre un alto concetto della gioia dell'esistenza. Non poteva vedere donne graziose cariche di valigette, pacchi e via dicendo, senza accorrere e manifestare il desiderio di essere d'aiuto, ma sempre prima lottava contro un lievissimo timore di essere invadente.

Da dove veniva Wladimir? Certo da nessun altro che i suoi genitori. Sembra singolare che lui

confessi di essere stato spesso allegro nella sfortuna, di malumore nel successo, e dica che il tratto fondamentale della sua natura sia la laboriosità. Mai si vide un uomo così soddisfatto e insoddisfatto allo stesso tempo. Nessuno fu più pronto e in un battibaleno più indeciso.

Una volta una ragazza gli chiese d'incontrarsi il giorno tale all'ora tale e lo fece aspettare. La cosa gli parve sorprendente. Un'altra commentò: «A lei piace essere abbindolato. Non ha forse una particolare predilezione per gli scherzi che rasentano la sconsideratezza?.» «Si sbaglia» fu tutto ciò che rispose lui. Non serbava rancore a nessuno, poiché «pure io ho spesso giocato brutti tiri alla gente.» Al «Caffè delle signore» lo divertivano la mimica e le osservazioni delle clienti. Per il resto non era amante del troppo svago, anche se, in via eccezionale, lo apprezzava. Pensava a ogni cosa per dimenticarla all'istante, era un buon calcolatore perché non permetteva al suo cuore di esercitare potere su di lui.

Le donne lo tenevano in scarsa considerazione, pur seguitando di continuo a interessarsene. Gli davano del timido, ma altrettanto lui diceva di loro. Scherzavano con lui e lo temevano.

Con una signora che gli metteva davanti agli occhi, forse in modo troppo furbo, la propria ricchezza, fu così cortese come lo si è quando non si prova nulla. Trovava ragazze incolte animate dal

bisogno di imparare, e, dall'altra parte, certune che avevano letto tutto e ora quasi desideravano essere ignoranti. Mai si vendicava per un torto subito, e forse in tal modo si vendicava a sufficienza. Coloro che non lo trattavano come voleva, li lasciava, come si dice, cadere, il che significa che si abituava a non pensare a parecchie cose spiacevoli. Così proteggeva la sua vita interiore dall'inselvaticarsi, i suoi pensieri da una durezza malsana. La musica lo inteneriva, ma questo succede ai più. Se si vedeva favorito da una ragazza, aveva l'impressione che questa lo volesse legare e allora la evitava. Era diffidente come un meridionale, tanto verso di sé che verso gli altri; spesso era geloso, ma non a lungo, poiché il rispetto per sé stesso lo liberava presto dalle persecuzioni dell'invidia, la quale, appena desta, gli appariva infondata, inconsistente.

Allorché perse un amico si disse: «Perde tanto quanto me.» Adorò una tale finché lei commise un errore e a lui non fu più possibile pensarla con nostalgia. Un'avventatezza da parte della donna ebbe come conseguenza che lui se la ridesse di lei, e di ciò fu contento. Compiangendo l'amica, non aveva più bisogno di compiangere sé stesso. Rimaneva giovane e utilizzava questa forza per acquistare rispetto, e farne uso, verso coloro che più di tutti hanno bisogno di non essere guardati di sfuggita, con occhio insensibile: i deboli e gli anziani. Parliamo di lui troppo bene?

Talvolta si comporta come un gaudente, frequenta le cosiddette bettole. Ci sono alcuni che per questo lo biasimano, ma anche loro talvolta vorrebbero spassarsela, cosa che non sempre il loro ambiente permette. C'è chi lo ha imitato, ma l'originale resta ciò che è. Imitare del resto è affatto naturale. Anche le copie possono attrarre, ma soltanto dalla originalità scaturisce quel che ha grande valore.

PASSEGGIATA DOMENICALE (I)

Era domenica, un tale andava a spasso. Cammin facendo si deliziava al pensiero di certe stampe che aveva visto esposte chissà quando e chissà dove, e di certe poesie il cui testo gli era rimasto nella memoria. «Buongiorno» gli si rivolse posato e serio un tizio, ma pur sempre in tono amichevole: «Quand'è che esce il tuo nuovo libro?..» «Ci vuol pazienza» rispose l'interessato, e aggiunse che essere semplicemente un uomo e andarsene a spasso gli sembrava non meno bello che star seduto alla scrivania e sfornare libri di successo.

Lasciatasi alle spalle una mandria di mucche al pascolo, s'inoltrò, alla dolce luce del sole, nella serenità di un allettante paesaggio. Due gattini su un albero si davano visibilmente buon tempo. Da una finestra stava a guardare una donna che disse: «Chiunque tu sia, aiutami, dicono che non dovrei più essere giovane. Non mi vogliono concedere il piacere della vita, vogliono spingermi nell'età ineluttabile.» «Chi fa questo?..» «I miei stessi figli.» Il poeta – come tale lo si sarà riconosciuto – diede per risposta: «Sii tranquilla, vivi da persona posata, sii saggia, il resto verrà da sé.» Fiori splendevano

ancora nei giardinetti disposti come meglio capitava. Dopo un poco iniziava una discreta salita. Persone distinte stavano sedute nel loro parco; bimbi si divertivano giocando; abeti attorniavano con sussiego una casa dall'aspetto dignitoso; dietro una porta a vetri stava una domestica vestita tutta linda. Le finestre erano aperte e colui che vedeva tutto questo pensava: «Anche a me non dispiacerebbe abitare qui e gustare questa pace. Per sdebitarmi potrei magari recitare una novella a mio capriccio ma pur sempre con tutto il garbo possibile.» E lui, quando passeggiava, fantasticava, poetava sempre! Ma proprio questo gli rendeva prezioso il passeggiare e sempre ogni volta gradito. Subito al margine del bosco c'era una fattoria, lì appresso una casa d'abitazione con una modesta bottega di calzolaio; e nel bosco c'era qualcosa che induceva alla tenerezza.

Di nuovo in aperta campagna, vide gente seduta nella quiete domenicale davanti a un podere e udì qualcuno che strombettando si puliva il naso col fazzoletto. Poi giù nel villaggetto squillarono vere e proprie trombe, una banda veniva avanti a passo di marcia, e a questo punto al nostro viandante venne in mente un'idea magnifica: poteva invitarsi a uno spuntino pomeridiano. Detto fatto, entrò subito in un'osteria; già entrarvi lo rallegrò. «Signorina, tutto quel che desidero è un caffè completo, e suppongo che nulla sia d'intralcio alla richiesta.» La ragazza

sorrise, e a lui parve che l'intero locale facesse altrettanto davanti a chi si presentava con aria così pacifica e con pretese così alla buona.

L'oste leggeva in un libriccino. L'ostessa, una donna imponente seduta a un tavolino, attendeva a qualche sua faccenda. Due tavoli erano occupati da famiglie. Uno degli avventori tirò fuori un discorso che sollevò un animato botta e risposta per trasformarsi poi in un acceso e prolungato dibattito sull'attività delle sette.

«Fra i settari» intervenne l'oste «non ci sono brave persone.» La moglie, avanzando verso il bancone e mettendo così nettamente in valore la propria figura – ciò che faceva con tanto maggiore effetto quanto meno intenzionale sembrava – rammentò al marito, metà seria e metà ridendo, l'opportunità di un po' più di prudenza a proposito di quel che il suo schietto parere gli aveva dettato, e osservò che persino la signora dottoressa di tanto in tanto prendeva parte alle riunioni di settari.

Al poeta, impegnato sia ad ascoltare sia a mangiare, piacque molto il contegno garbato e accorto dell'ostessa, e fra sé pensò: i suoi modi rispecchiano perfettamente il suo bell'aspetto, da un lato evita di trattare il marito con bruschezza, dall'altro non gli consente di dare giudizi troppo sprezzanti sui suoi concittadini senza provare prima a sviarlo.

A un cane dal pelo arruffato che gli chiedeva l'elemosina lui diede un pezzo di pane che venne prima disdegnato, ma dopo un po' preso in considerazione e divorato con garbo, forse per il semplice fatto che contentarsi di meno sia preferibile al nulla. Allorché fece per andarsene l'ostessa lo ringraziò, lui replicò che non ce n'era motivo, attraversò il paese, incontrò giovanotti che cantavano, anziani che avanzavano a passi lenti, sollevò il capo qua e là, lasciando che la vista dei dintorni agisse su di lui, quindi arrivò, per vie principali e secondarie, dove c'era una signora all'apparenza colta, vale a dire di buone letture, che tuttavia si torceva le mani e disse: «Sono tormentata, anche se sono benestante. Mio figlio non mi obbedisce.» «Questo probabilmente dipende dal fatto che lei non osa imporgli nulla. Sia per lui una autentica madre, e vedrà che non le mancherà di rispetto.» «È proprio questo che non riesco a fare.» «Allora nessuno può aiutarla» e si allontanò rapidamente da lei, come da un'indebitata che chiede un prestito.

Abbandonandosi capricciosamente a ogni sorta di speculazioni affiorate da campi diversi, giunse su un'altura, riccamente adorna di edifici, che consentiva la vista del panorama intorno, e qui si fermò, per tutto il tempo di chi non ha fretta, davanti al monumento di un uomo al cui volto pieno di senno, al cui atteggiamento fra il partecipe e

l'esplicativo, due bimbi alzavano lo sguardo con fiduciosa familiarità.

Era il monumento a un pedagogo, e il viandante disse fra sé: «Ancora io non posso registrare che poche buone azioni o nessuna. Questo dovrebbe mettermi di malumore. Ma troppo volentieri lascio ai grandi la loro gloria per farmi scoraggiare dalle loro immagini. Finora ho vissuto come ho ritenuto più giusto e opportuno, e non mi ha spaventato la possibilità che qualcuno mi dimostrasse che m'ero sbagliato, poiché a buon diritto io dico: errare è umano. Tuttavia riconosco che sia bello adeguarsi a una nobile concezione e sottrarre qualcosa alla gioia di vivere a vantaggio dell'adempimento dei doveri, che sia bello intendere la felicità anche in un'altra forma che non sia il buonumore, non rendendosi dipendenti da quest'ultimo, temendo ogni ora per esso, preoccupati di conservarlo: no, piuttosto, mettendolo a nudo, meglio sacrificare la propria felicità e forse perciò riconquistarla.» Come si vede, egli ammetteva di mancare ancora di saggezza, ma fidava nello spirito che porta al perfezionamento.

MANUEL

Manuel stava in piedi tra la folla; sulla piazza, di fronte al palazzo, veniva dato un concerto. La gente in parte rimaneva ferma, in parte andava avanti e indietro nella calca cercando di disturbare il meno possibile. Qualcosa lo divertiva; lo starsene lì modestamente lo metteva a suo agio. Passare inosservato può risultare assai delizioso. Con lentissimo piacere fumava un mezzo sigaro locale, cosa per cui non si distingueva da nessuno. Noi non sappiamo di preciso in che modo avesse impiegato il pomeriggio. Lì nella quieta serata, in piedi fra gente come lui, aveva da fare con due ragazze, peraltro senza troppa fatica. La prima si trovava per caso addosso a lui e gli lasciava sentire il fresco morbido della seta e il calore del suo corpo. Quel che gli era dato non lo voleva, gli si offriva da sé. In alto, da una finestra aperta, si mostravano figure conosciute e sconosciute, fra queste una ragazza alla quale lui aveva, in certo modo, promesso fedeltà, e neanche fino allora le era stato infedele, neanche in quel momento un poco critico in cui il contatto di un'altra donna non gli era sgradevole. «Forse che non accarezzano anche le note di questo concerto?

Non deve piacermi nient'altro perché una cosa mi è piaciuta tanto?..» Diceva questo fra sé e sé? Può essere! Lui la guardava tranquillo, e lei, che di lassù un paio di volte si era resa visibile, portava in volto quel tratto a lui ben noto di apprensione, di lieve malumore, di sottile sospetto. «Teme sempre qualcosa. È sensibile. È ingiusto sentirsi di buon umore, riderle in faccia da quaggiù; lei ignara, io qui fra il pubblico pieno di birichina sicurezza e superiorità. Il bello così venerato, posto così in alto. L'adoratore vicino e non trepidante?..» Manuel, nella sua imperturbabilità, somigliava a un albero carico di frutti strettamente avvolti, quieti e gravi, nella loro buccia. Era padrone di sé, si riteneva una persona capace, non aveva fretta con le spiegazioni, per il momento si beava di quello che, nella sua modestia, il cuore gli forniva. Il concerto era finito, la gente si disperdeva. Credeva di aversi in pugno. Prima di darsi, lui osa creare difficoltà. Si guarda dentro poiché non gli piacerebbe offrire poco.

GINEVRA

Da Berna a Friburgo ci vogliono a piedi circa sei ore. In quest'ultima città mi sono comprato, per ogni evenienza, delle calze e col pacchettino ho accarezzato testoline di bimbi. Il sabato sera le ragazze sono felici, perché per le strade tutti vanno e ristanno con l'intenzione di fare acquisti, e così si schiudono le porte al riposo e alla gioia della domenica. Ho chiesto a un giovanotto la via per Romont; egli mi ha guardato le scarpe come se avesse voluto controllare se erano buone per la marcia.

«È lunga per arrivarci» ha detto. «Non fa niente» ho replicato, e ho conquistato la posizione in quattro ore, ho mangiato formaggio, ho bevuto un goccio di vino e mi sono messo a dormire. Prima di chiudere gli occhi, ho pensato all'amata e la cosa mi ha divertito.

Il tragitto fino a Losanna ha richiesto otto ore. Può capitare d'incontrarvi un sacerdote davanti al quale ci si leverà il cappello, consapevoli che è bene portare gentile rispetto al ceto ecclesiastico. Una cittadina situata su un'altura si chiama Rue. Nei pressi di Losanna mi si è fatta incontro la folla del

passaggio domenicale. Ma il cammino prosegue, e in due ore sono a Morges, la sua chiesa mi colpisce gradevolmente, le sue osterie mi paiono incantevoli. Impiego ancora due ore per arrivare fino a Rolle; qui, sotto una volta, fra un rivenditore di castagne e uno stuolo di ragazzini, mi arrotolo una sigaretta, quindi entro alla «Tête noire», una locanda risalente all'anno 1628, che trovo pulita e dignitosa. Già alle otto del mattino mi rimetto in movimento. Dopo aver toccato Nyon, nonché svariati castelli di campagna, sono arrivato, verso le undici, a Coppet, dove mi sono concesso carne e insalata. L'oste, un sudamericano, mi ha rivolto domande di ogni tipo. In piedi al banco c'era una donna vestita all'ultima moda; per tre minuti i miei occhi si sono assai goduti la vista della sua persona, lei lo ha sentito e si è strofinata la schiena. Alle tre del pomeriggio sono entrato a Ginevra, mi sono diretto a un caffè e m'imbatto allora in un vecchio che abita qui, presso i suoi figli, e non vi si trova bene. «Capitano dei contrasti» cerco di tranquillizzarlo. Su un manifesto a caratteri ben visibili si legge: Borgia s'amuse. Riguarda uno spettacolo cinematografico. Cosa si può fare a Ginevra? Di tutto! Per esempio andare in una pasticceria e chiedere se è permesso rifocillarsi all'istante con delle pasterelle.

Dopo si visita la città vecchia, si alzano gli occhi stupefatti sulle chiese e si pensa a Calvino. Una

lapide di marmo ricorda lo scozzese John Knox, che un tempo predicò lì.

Si può regalare una tavoletta di cioccolata a uno scolareto che è sul punto di varcare una porta, quindi visitare una bottega d'arte, fare onore ad alcune osteriucce, incontrare una donna dell'Appenzell e domandarle dove si trova il teatro.

Fra i monumenti fanno spicco le statue del generale Dufour e del duca di Brunswick. Un altro celebra l'ingresso di Ginevra nella Confederazione Elvetica. Si notano i musei, le eleganti case private, nel frattempo si trovano carine certe ragazze, poi si arriva all'Hotel de Ville, si entra nell'atrio e si rimane colpiti dalla sua bellezza. Mi è sembrato giusto dire qualche gentilezza a una chellerina del Giura, e l'incontro con un giovane argoviese l'ho preso come un capriccio del caso. Insieme attraversiamo un grande magazzino gigantesco, e secondo l'uso cittadino ci sediamo fuori di un caffè all'aria fresca della sera.

Gli abitanti di Ginevra appaiono gente di mondo e affabile. Compro delle mandorle, le offro ai ragazzini, mi sottraggo al mio accompagnatore giacché ogni volta mi familiarizzo in fretta con un nuovo ambiente; più tardi mi sono seduto al «Petit Casino» dove si recita una commedia, e scovo infine un locale notturno dove si balla. Vagabondando nella notte mi sono ritrovato sull'isoletta del Rodano che è abbellita dal

monumento a Rousseau, e mi sono tolto il cappello davanti a quest'irremovibile che suscitò tanto movimento.

La sua posizione sul lago conferisce alla città un che di dolce, di quieto. Eleganti alberghi costeggiano la riva. I ponti su cui cammini ti rallegrano. A lungo ho seguito con lo sguardo una tale dalla figura slanciata, somigliava a qualcuno.

Allo «Schweizerhof» ho trovato a un'ora più avanzata l'ambito alloggio a un prezzo modico. Il viaggio di ritorno si è svolto in treno, che ha coperto il percorso, per il quale avevo impiegato due giorni, in quattro ore e mezza.

L'IDIOTA DI DOSTOEVSKIJ

Mi rincorre il contenuto dell'Idiota di Dostoevskij. I cagnolini da salotto m'interessano molto. Non cerco nulla così ardentemente come un'Aglaja. Ma lei purtroppo prenderebbe un altro. Indimenticabile resta per me Marie. Già da giovane non mi sono fermato, una volta, commosso davanti a un asino? Chi mi presenterà a una generalessa Epancin? Anche di me si sono già stupiti dei domestici. Mi rimane il dubbio se sarei capace di scrivere come il rampollo di casa Myskin e di ereditare milioni. Sarebbe magnifico venire scelto da una bella donna come confidente. Perché non ho ancora mai visto una casa di mercanti come quella di Rogozin? Perché non soffro di attacchi convulsivi? L'idiota era mingherlino, faceva solo una modesta impressione. Un bravo giovane, ai cui piedi una sera la demi-mondaine cadde in ginocchio. Io aspetto di sicuro qualcosa di simile. Di Kolja ne conosco due o tre. Non ci sarebbe da incontrare anche un Ivolgin? Di rovesciare un vaso sarei capace; dubitarne significherebbe sottovalutarsi. Tenere un discorso è tanto difficile quanto facile; dipende dall'ispirazione. Di gente mai

contenta di sé ne ho incontrata spesso. Qualcuno non sta bene perché vuole piacersi troppo. A un certo punto finirei al- l'Istituto Schneider. Per prima cosa dovrebbe venire placata Nastas'ja. Io non sono assolutamente idiota, anzi sono sensibile a ogni cosa ragionevole; mi spiace di non essere un eroe da romanzo. Non sono all'altezza di un simile ruolo, solo, talvolta, leggo un po' troppo.

GIORNALI PARIGINI

Da quando leggo giornali parigini, i quali emanano un profumo di potenza, sono una persona così distinta che non ricambio il saluto, e neanche me ne stupisco. Con «Le Temps» in mano mi trovo assai elegante. D'ora in poi non degnerò più di uno sguardo la brava gente. I giornali parigini sostituiscono per me il teatro. Nemmeno il ristorante più raffinato onoro ormai col mio piede, tanto sono diventato difficile. Per le mie labbra non passa più neanche un sorso di birra. Il mio orecchio approva ormai soltanto la melodia del francese. In passato amavo ardentemente una signora, una vera lady; oggi la trovo goffa nella misura in cui «Le Figaro» mi ha viziato. «Le Matin» non mi ha reso mezzo matto? Mentre i miei colleghi, nell'odierno tempo di crisi, si stancano a furia di scrivere, io, per merito dei miei giornali, sono imbaldanzito. Un viaggio a Parigi, che mi proponevo di fare, lo considero compiuto, ho imparato a conoscere la capitale della Francia attraverso la lettura. È piacevole essere in buona compagnia. E non ce n'è una migliore dei giornali dei vincitori. Il prodotto linguistico tedesco non trova più alcun favore presso di me. Ho

disimparato a parlare tedesco; che sia in qualche modo dannoso?

GERDA

Che ci sia sempre qualcosa che m'ingombra la mente? Non si finisce mai, e in più sono malaticcio. Un altro si preoccuperebbe. Stavolta è una Gerda. Che nome ingenuo, graziosamente increspato. Suo padre si distingueva per i suoi modi soldateschi. La madre di Gerda, una cantante, resistette accanto a quell'uomo rude fino a quando non si furono accumulati un numero tale di motivi schiaccianti da darle il diritto di dire: «Bene, ora ci dividiamo.» Lei calcava le scene, e tutte le sere, o meglio ogni volta che aveva la bontà di non addurre scuse per non venire, bensì si esibiva, strappava frenetiche ovazioni a un pubblico conquistato dal suo canto.

Frattanto l'uomo dalle rozze maniere conduceva l'esistenza più noiosa. Una sera padre e figlia stavano seduti sulla terrazza avvolta dagli allettanti sussurri di un'aria piacevolmente mite, abbellita da una graziosa balaustrata, lei sognando da brava figliuola un lontano futuro pieno di promesse, lui leggendo un annuncio sul giornale.

«Possibile che sia lei?» proruppe il padre, e l'indomani si mise subito in cammino e andò a trovarla, andò cioè a trovare colei che era passata

all'arte, e che lui naturalmente continuava ad amare, anche se non le aveva mai riservato altro che un comportamento da villano.

«Chi devo annunciare?» chiese il servitore. «Un uomo d'onore» rispose lui, che si riteneva assolutamente tale. Ci volle molto perché fosse ammesso alla presenza di colei contro cui innumerevoli volte aveva dato ordini spadroneggiando, cosa che per prudenza sarebbe stato opportuno evitare.

«Desidera?» domandò lei con tutte le modulazioni d'oro e d'argento della sua quanto mai esercitata voce di cantante, mentre in quel momento – e aperta rimane la questione se ciò fosse disdicevole o no – teneva in braccio il suo amante con la forza che è propria delle signore che cominciano a invecchiare e che di questo, nel loro intimo, non vogliono sapere.

Costui era un coltivatore di nome Horst! *1 Non è vero, lettore, che è impossibile non sorridere un pochino, di sfuggita, sul ben noto nome dell'amante? Horst pareva come schiacciato dall'abbraccio, non si vedeva quasi più niente di lui. Riconoscendo chi le stava davanti, la padrona della situazione disse all'irruente: «Che altro vuoi dopo che con le mie sole forze mi sono fatta strada verso una nuova forma, un nuovo modo di vita?..» Per un tratto lui rimase senza parola, poi non proferì molto altro che: «Non so proprio qui cosa ci sto a fare.»

«Lieta che tu lo riconosca.» «Solo una cosa ancora: pensa a tua figlia che ti ama, e per la quale il tuo amante, che dovrà certo diventarti infedele, costituisce presumibilmente un partito.» «Sei venuto qui, screanzato, uomo insopportabile, per gettarmi in viso cose tanto villane quanto verosimili, un viso di fronte alla cui trionfante espressione dovresti tremare? Vedi di sparire!..» Lui se ne andò; la sua missione gli sembrava compiuta, e tutto avvenne, seppure a poco a poco e lentamente, così come egli aveva lasciato intendere.

In Gerda, quest'incantevole pianticella di un orticello smembrato, si sviluppò, con l'entusiasmo di colui che l'accompagnava al pianoforte, un talento insospettato: cantava splendidamente come sua mamma. Horst la udì alla sua prima esibizione, e nulla da quel momento fu in lui così potente come il più spontaneo proposito di matrimonio. Però, cosa ho dimenticato? Ho tralasciato di dire che si chiamava Salvatini colei che, con suo cocentissimo dolore, dovette liberare dai ceppi il suo Horst, da lei spesso quasi divorato per amore. Innumerevoli sospiri accompagnarono il riconoscimento della necessità di darsi un contegno e agire nobilmente; lei si dedicò per intero alla sua attività musicale, lasciando -con respiri angosciati e col petto trafitto, ma che forse proprio per questo faceva ancora più bello il canto – alla piccola Gerda il piccolo ruolo di una felice donnina di casa. Horst passò una

meravigliosa notte sulla spiaggia, tutta di giochetti e gorgoglii. Gerda gli disse più volte: «Su, ragiona!..» Adesso lui coltiva fiducioso la sua terra, tanto che campi e terreni fumigano e trasudano per il razionale trattamento che tocca loro. Può esserci qualcosa di più bello dell'esaltazione amorosa, prima dirupata, torreggiante come una montagna, poi spianata, alleggerita, allisciata dalla saviezza?

CAVALLO E ORSO

IL CAVALLO

Un cavallo del genere, strigliato a puntino, sellato, può andare orgoglioso. Quale creatura possiede gambe più tese? Del nobile portamento del cavallo non c'è da dubitare. Talvolta i suoi occhi fedeli guardano quasi un po' tristi. Perché? Forse deplora la sua forma che ci allieta, forse non capisce sé stesso o si capisce fin troppo? Sopporta il suo cavaliere con dignità, con impazienza e mansuetudine, con incantevole riottosità e in pari tempo con rassegnazione. Una bella donna dai lunghi capelli sciolti sulle spalle, con il frustino leggero nella mano inguantata, sognando non so che cosa, lo afferra al collo e alla testa, gli liscia il manto marrone, lo guarda, parla con lui, e il cavallo sembra che senta quel che gli viene confidato.

L'ORSO

Com'è diverso l'orso. Bello nel senso più rigoroso non è, anzi piuttosto un po' comico nei

suoi movimenti impacciati; abile e goffo, non si sa bene come bisogna prenderlo. Vuole porgerci la zampa, tu involontariamente ti tiri indietro. Non consideri che con la tua paura potresti ferirlo? Un orso possiede amor proprio. Stanotte ho sognato di un orso; mi ero tutto arruffato per la sua buffa immagine. Avevo compassione di lui: allungava il braccio verso una ragazza, lei, la sensibilità fatta persona, lui, sgraziato, neanche pettinato; di questo avrebbe dovuto preoccuparsi. «Lasciami in pace» disse lei, lui se ne andò via dritto come un uomo che capisce una parola, un cenno, andò a letto e si tirò addosso la coperta.

LA NOVELLA DI KELLER

Recentemente, sentendomi un tantino allegro – sempre che ciò non sia detto troppo eufemisticamente, ma ci si esprime volentieri in modo ricercato –, mi trovavo in uno dei nostri ristoranti, e bevevo caffè per ricuperare un più lucido giudizio. Notai che abbastanza vicino, di fronte a me, sedeva una signora dall’aspetto assai florido che stava mangiando una costoletta con fagioli. Cominciai a osservarla, e assaporai la soddisfazione di percepire come lei, con l’espressione del viso e un lento movimento del piede, consentisse al tentativo di far conversazione. Mio Dio, con qualcosa si dovrà pure passare il tempo! Lo scambio di messaggi procedeva a meraviglia. Mi venne l’idea di fare due passi fino al portagiornali, e in tal modo, pensavo, avrei forse potuto sfiorare dolcemente l’adorabile creatura. Speravo che lei, benevola, lasciasse cadere qualcosa, magari il fazzoletto, io gliel’avrei raccolto e avrei raggiunto rapporti di più simpatica familiarità. Aveva un viso rotondetto e bonario, abbellito dalla più graziosa delle boccucce. Quale animo sensibile, di fronte a una simile vista, non

avrebbe avvertito la voglia di adeguarvisi! Con mia non piccola sorpresa, il giornale che mi ero andato a prendere riproduceva la novella di Keller Romeo e Giulietta nel villaggio. Trovai il caso interessante e presi a leggere quel che esso mi aveva fatto cadere nelle mani; mi sprofondai a tal punto nella lettura, e pensieri di ogni specie mi avvolsero in modo tale che dimenticai del tutto l'ambiente angusto che mi circondava, compresa la bella lì dentro. Una sorta di sacralità viveva intorno a me, salendo naturale da quelle righe meravigliose, le quali, nel loro placido ascendere, non parevano scritte, no, ma fatte, davvero, pura poesia. Ogni tanto mi guardavo in giro: le figure quotidiane diventavano più semplici e significative, e me stesso sentivo come il risultato di un serio ringiovanire, né del resto poteva succedere altrimenti se mi alimentavo di un così nobile contenuto narrativo. Particolarmente bello mi appariva il passo in cui l'autore, maneggiando la penna con una perizia che unisce in modo più che incantevole il massimo peso alla grazia, si diffonde incidentalmente sulla maledizione che, nella vita umana, l'illecito appropriarsi di un bene si trae dietro per necessità; e altrettanto bello, se non ancora più toccante, l'inciso o la notazione che mostra come i bevitori, nella trattoria per vagabondi situata in quel romantico paesaggio, compativano sinceri, e al tempo stesso invidiavano, Verena e Sali, i poveri infelici baciati dalla fortuna, per il loro

visibile, profondo affetto. Io ero quasi diventato quietamente orgoglioso di me perché, nonostante le molte esperienze vissute, ero tuttora in grado di seguire, proprio come negli anni giovanili, il corso e le anse del fiume di quella storia – che, per la forma grandiosa che la contraddistingue, sicuramente appartiene al nostro patrimonio nazionale più prezioso -, sentendo quanto, non solo per me, ma in generale per tutti i compatrioti, sia importante un tale ubbidire e godere; e non mi meravigliai neanche minimamente del fatto che poi, guardandoci intorno, non vidi più nella sala la signora cui avevo fatto gli occhi dolci; trovai anzi del tutto ragionevole, persino fine da parte sua, l'essersene andata via nel tempo che io avevo così bene utilizzato per vivificare il cuore e lo spirito, evidentemente riconoscendo, grazie al suo intuito femminile, che mi ero lasciato influenzare da qualcosa di più potente, e anzi ancora più piacevole, di quanto lei potesse offrire. Essendole sfuggito involontariamente, non era necessario che mi rimproverassi di averla trattata male: qualcosa di più bello mi aveva strappato al bello...

KURT

Kurt era un villanzone, quanto meno veniva sentito come tale. Si migliorò e divenne uno snob. Come snob era più villano che come villanzone. Ma io non voglio raccontare aneddoti bensì condurre analisi. Da qualche parte c'è una rivista sulla quale solo a persone sposate è permesso comparire. Io devo fare in fretta a sposarmi. Cunegonda siede sola al caffè, piange calde lacrime per via della mia inflessibilità. Io sono convinto: il mio spirito celebrerà nel letto matrimoniale la sua risurrezione. Di recente ho ricevuto una lettera. Cosa conteneva? La commovente preghiera ch'io non segua il cattivo esempio di Gottfried Keller. Essere il gallo della Checca è così bello. Ho risposto: «Una florida paesana sta a mia disposizione.» Mi viene raccomandato di arrivare sia a una consorte che a un'opera d'arte. La cosa migliore sarà generare un figlio e offrire il prodotto a una casa editrice, che difficilmente lo rifiuterà. Mia moglie mi coprirà ogni giorno di rimproveri, di un soprabito si può anzi adesso aver bisogno. Dal bambino imparerò. Che futuro ricco di promesse!

NORA DI IBSEN, OVVERO IL RÖSTI

Una volta un attore debuttò nel ruolo di Helmer. Al quinto atto, allorché ebbe letto la fatidica lettera, sorrise, era evidente che non prendeva affatto la situazione al tragico, anzi disse flemmatico: «Cara Nora, sai una cosa? Svelta, preparami un rösti.» Linguaggio singolare che lasciò il pubblico senza fiato. Nora era atterrita. Come poteva il marito deporre di colpo il suo abituccio di pusillanime? Fra gli spettatori si fece avvertibile l'inquietudine. Il suddetto, così prosaico desiderio, espresso in un momento altamente significativo, pareva a tutti assai strano, ma nessuno zittiva. Era grave parlare di patate arrostate là dove i valori dovevano essere trasvalutati. Tutte quante le grandiose parole di Nora le restarono in petto. Noncurante, come un collaudato uomo di mondo, Helmer si sedette all'angolo della tavola. Che davvero lui adesso desiderasse un rösti, Nora riusciva a crederlo a stento, balbettava e appariva incantevole nel suo sbalordimento. «Quel che ho detto è vero» tagliò corto il suo collega. La platea della gente in piedi dondolava la testa. All'improvviso Nora fu pervasa dal prodigio; il pubblico era esterrefatto. Lei era

contenta perché Helmer aveva detto qualcosa d'inaspettato. Certo lui non fu applaudito, fu però tollerato.

VETRINE (I)

Guardare curiosi nelle vetrine, chi non si divertirebbe? Di sfuggita con lo sguardo si pilucca del cioccolato.

Qui t'interessano dei cappelli, là delle cravatte, da un'altra parte delle salsicce viennesi e francofortesi. Ogni tanto si ottengono gratis cose bellissime, come ad esempio la vista di riproduzioni di famosi artisti. Attraenti mazzetti di viole mammolette stanno con il loro colore gentile accanto alle arance. I nostri occhi ci procurano un mucchio di gioie.

Nelle botteghe di antiquari sono esposte delle battaglie degli Svizzeri. Si rimane stupiti per quel che vi succedeva di brutto. La possibilità di godersi la vita dal lato migliore dev'essere conquistata con le unghie e con i denti.

Scorgo qualcosa di sostanzioso, come il formaggio Emmentaler e il Greyerzer. I negozi di moda fanno pensare ai vantaggi di un bell'aspetto. Essere ben vestiti non può mai far male. Non mi sono mangiato già spesso, in una panetteria sulla Aarberggasse, un fagottino di mela? Le caffetterie seducono il passante frettoloso con dolcetti vari e frittelle. Osservare attentamente

corsetti o roba del genere non è fine per un signore. Ma a un giornalista sarà concesso.

I fazzoletti da naso per le ragazze sono ricamati in modo delizioso. Per colpa di un fazzoletto Otello fece una scenata a sua moglie.

Già per tempo mi venne detto che non si devono regalare scarpe alle signore: convenienza vuole che se le comperino da sé. Le gioiellerie brillano di anelli, fermagli e collane. Le cartolerie tengono sotto i tuoi occhi l'utilità di scrivere di tanto in tanto una lettera.

Ultimamente ho visto da un rigattiere un piccolo Cristo in avorio, le braccia tese orizzontalmente, i piedi bucati. Qui, ancora una volta, ho soltanto fatto un abbozzo; veramente, sarei tenuto a qualcosa di più.

WÖRISHÖFER

Nella mia fanciullezza leggevo i libri di Wörishöfer e uno di questi mi è rimasto nella memoria per le illustrazioni che conteneva. Un giovane tedesco prese commiato da sua madre, tutta stretta in un costume dei tempi di Bismarck, e s'imbarcò per il Madagascar, dove gli si presentò l'occasione di dare prova della sua abilità, poiché col suo schioppo, che sempre fedelmente lo accompagnava -espressione forse non del tutto appropriata in quanto non è che i fucili ti seguano ma vengono portati a tracolla – abbatté un coccodrillo che cercava di addentare un indigeno. Il mostro aveva già aperto le fauci per fare ciò di cui a stento si sarebbe reso conto, quando tempestivo partì il colpo, lo stagno cosiddetto sacro si tinse di rosso, la vorace creatura stramazzerò, e il povero individuo, destinato a cadere vittima di un'idea folle, si salvò. Invece venne allora a trovarsi in pericolo la vita del nostro giovanotto: il popolo riteneva un sacrilegio ciò che egli aveva fatto per umanità; tutt'attorno si levò un mormorio: doveva morire. Ma per fortuna riuscì a fuggire, e ancora una volta lo vediamo fare uso della fedele appendice –

per non dire accompagnatore – e precisamente per l’abbattimento di un serpente. Il rispettabile rettile non aveva in mente niente di meno che ingoiarsi il suo servitore, ma ne fu impedito dallo schioppo allorché questo gli diede il colpo di grazia. La storia proseguiva attraverso foreste festonate di liane, chiazze di leopardi, domicilio di scimmie. In un reame, o meglio un villaggio di negri era morta la sovrana. Di conseguenza il signor consorte si sbronzo: era un’usanza, già i bisavoli la praticavano. Ed ecco che il re cominciò a danzare, gli schiavi dovettero imitarlo, ed egli, per quanto malvolentieri quelli lasciassero che ciò accadesse, tagliò loro la testa. Un capotribù, in mancanza di un tovagliolo, si pulì le mani unte di cibo sulla splendida testa ricciuta di un suddito. Dopo che un aspide, che di notte si stava attorcigliando sulla zampa di un cammello, era stato reso inoffensivo, il nostro eroe poté reimbarcarsi per l’Europa, sostanzialmente purificata da nefandezze, e dove la madre, orgogliosa di un figlio tanto intraprendente, lo prese fra le braccia con un grido di gioia pregandolo per il futuro di rimanere a casa.

UNO SCOLARO MODELLO.

Uno dei miei compagni di scuola era, già da fanciullo, paurosamente rispettabile. Noi altri lo tenevamo in poco conto; la sua ubbidienza ci era antipatica. Inoltre non aveva quasi carne addosso, dalla magrezza sembrava trasparente; camminava come un bastoncino, tremendamente affettato e perbene. Agli scherzi non si prestava. Degli altri, ad esempio di Grùring, che incespicava sulla poesia «Firdusi», si poteva ridere. Quello invece non dava motivo nemmeno alla minima risatina, sicché era quasi come se non ci fosse, anche se la sua gracilità, per cui pareva aspirare all'eccelso, saltava agli occhi. I suoi genitori abitavano nel quartiere nuovo. Il padre era notaio; la madre lesinava talmente nel dar mostra di floridezza fisica da assomigliare al suo modello di figlio. Il ricordo di quanto quest'ultimo era posato mi fa star male. È lecito a noi uomini essere così privi d'interesse? Come ci facevano ridere gli scherzi di uno scolaro che passava per un monello, e a cui questa reputazione non ha impedito di diventare un brav'uomo. Oggi si comporta come se non avesse mai in animo qualcosa di turbolento. L'altro venne castigato per la sua impeccabilità. A

Dio non importa molto che gli uomini siano irreprensibili.

Quale divertimento ininterrotto ci procuravano i cosiddetti stupidi. Li ringraziavamo per questo? No; ma gli volevamo bene, li rispettavamo senza che facessero niente per impressionarci. Contavano qualcosa; mentre l'altro, nulla più che diligente, era sentito come un estraneo. Quanto è brutto essere così impeccabili. Tornando nella città che mi ha visto crescere dopo una prolungata assenza, ho saputo che lo ha colpito la sfortuna. La sua ascesa lo ha portato a cadere, e la buona opinione di cui godeva presso i suoi concittadini è caduta con lui. Forse che la freccia non può puntare anche sugli inappuntabili?

PRIME IMPRESSIONI TEATRALI.

Una delle prime rappresentazioni teatrali che ho veduto fu il Fiesko di Schiller. Il ruolo principale lo interpretava il direttore in persona e sfoggiava i più magnifici costumi. Le dame vestivano di velluto rosso e nero. Che volti incantevoli! Quanto ricche ci sembrano, in età più avanzata, le nostre prime impressioni. Arte e vita appaiono così interessanti alle teste giovani. Fiesko aveva dei graziosi baffetti arricciati e recitava con straordinaria fierezza. Trovai insuperabile il suo modo di parlare, mentre l'austero padre, che certo trattava sua figlia molto duramente, strappava il mio rispetto. più difettoso, di minore effetto mi parve un gruppo formato da gente del popolo. Il duca, tirato per il mantello, cadeva fragorosamente in acqua. Una tela spiegazzata rappresentava il mare. Basta poco per credere a uno scenario. Nel Franco cacciatore un cantante, nell'impeto dell'esecuzione, fece delle Gole del Lupo le Gale del Lupo. Che veste da camera variopinta portava nell'Otello il geloso moro! Jago avanzava ipocrita con le sue languide ciocche di capelli; gli davano l'aspetto di un pensatore davvero assai ottuso: un semplicitto che

si arrovela. L'innamorato Otello, durante l'atto della vendetta, diceva parole meravigliose al cui suono il letto sontuoso tremolava. Anche a una rappresentazione dell'Amleto partecipai ai tempi in cui non ardivo usare la favella in presenza di persone che in una certa misura m'interessavano. Veneravo l'attore «espressamente invitato» per interpretare Amleto già per via del suo nome altisonante, e avrei dato molto per poter credere che, durante la recita, egli si accorgesse di me. Il suo gesto era così bello, Ofelia così dolce. Il re parlava sussurrando, la madre di preferenza in tono ansioso. Laerte era alto, il volto come imporporato dall'amore per la giustizia. Pronunciare parole quali ad esempio: «La dolcezza delle dolcezze...» con quel che segue, non dev'essere per un'attrice quasi una felicità?

INSEGNANTE E FATTORINO

Mai diventare un fattorino, questo no e poi no, e perché no? Perché il fattorino, davanti al precettore che una volta aveva cacciato di casa, deve inginocchiarsi. Quando era stato cacciato, l'insegnante glielo aveva garantito, e così anche avvenne.

Seguire la propria figlia portandole i pacchi! Dovessi fare qualcosa del genere morirei sul posto, anzi, alla semplice pretesa renderei l'anima a Dio.

I figli perduti sono del tutto concepibili. Ma un padre perduto perde la barba dalla vergogna. Lui la raccoglie, se la rimette sul mento e si asciuga gli occhi. Ho sopportato con dignità lo spettacolo di quel dramma lacrimoso, ho resistito paziente all'incredibile. Un'attrice singhiozzava; la commozione ha costretto un macchinista ad andarsene via. Come si dice nelle critiche, le parti erano in buone mani. L'elegante di un tempo ha superato tutti in ineleganza, si guardava attorno tremando per vedere se arrivasse l'uomo modesto di prima, che aveva ormai raggiunto un'eleganza senza pari.

Colui che un tempo aveva uno sguardo orgoglioso, gettava ora occhiate compassionevoli, e colui che prima faceva l'umile adesso faceva il padrone.

«Babbo, sei decaduto a giornaliero» disse la figlia. Il babbo rispose: «Figliola, per il cruccio mi è caduta la barba.» La commozione sulla scena e l'intenerimento nella sala combaciavano come le due metà di una mela.

Trovando tollerabile il padre che chiedeva perdono al precettore, sono stato costretto ad ammirarmi. Il mio contegno era da lord. Il direttore mi ha sussurrato: «Winkler ogni volta riesce a cavarsela.» Io ho annuito. In sala non si sentiva volare una mosca. Ah, è stata un'esperienza, ve l'assicuro! Mai ne ho avuta una più preziosa! Ora si applaudeva; gli attori ringraziarono e incamerarono la loro paga.

LO ZIO

Una certa signora Taccalappio aveva due figlie in età da marito e inoltre si ricordava ancora di uno zio di cui avrebbe potuto approfittare. Il nostro zio si chiamava Citrullis, e si rallegrava della sua citrullaggine come del sole. Perché costui non si annoiasse, la signora Taccalappio gli mandò in casa una delle figlie, una casa circondata da un giardino pieno di uccelli da cui si levava per tutto il giorno un gran cinguettare. Zio grazia-di-Dio seppellì sotto un fottio di regali la nuova arrivata, così che poi in questa storia non volarono intorno se non oggetti regalo. In ogni foglio stampato veniva impacchettato qualcosa. Lo zietto ricevette, come prova dell'assenza di ogni volgarità, un bacetto di nipotina, che gli corse per le vene. Indi, per giunta, il diavolino gli si sedette in grembo, quel grembo che per il cospicuo numero di anni raggiunto quasi tremava dalla gioia di vivere, e gli occhi gli si fecero grossi come monete da cinque franchi per l'inatteso successino con l'uccelletto. Il seggiolino ziesco procuratosi piacque molto a Helma, ma ecco che si aprì all'improvviso la porta e s'introdusse una figura che si rivelò essere quella di un giovane

praticante, cosa per cui fu posto termine all'esultanza dello zio. Lei sentì di essere fatta per qualcosa di meglio che l'essere citrullizzata, andò incontro al suo futuro marito e, tanto lo zio quanto gli uccelli fuori in giardino, convalidarono l'evento.

LO SCIMMIOTTO

Con delicatezza, non priva però di una certa durezza, bisogna affrontare una storia che rende noto come un giorno a uno scimmiotto sia venuto in mente di andare in un caffè per starsene lì seduto a oziare. Sul capo per nulla inintelligente egli portava un cappello duro, potrebbe anche essere stato un cappello floscio, e sulle mani i guanti più eleganti che mai siano stati esposti in un negozio di moda maschile. L'abito era impeccabile. In un paio di balzi di particolare agilità, leggerissimi e in sé degni di nota, ma che però lo compromisero un tantino, lo scimmiotto si trovò nella sala da té in cui stormiva, simile a un mormorio di foglie, una musica invitante. Lo scimmiotto era in imbarazzo su dove si dovesse sedere, se discretamente in un angolo o con disinvoltura al centro. Optò per quest'ultima soluzione poiché gli apparve chiaro che alle scimmie, sempre che si comportino come si deve, è concesso mostrarsi in pubblico. Melanconico eppure anche contento, spregiudicato e al tempo stesso timido, si guardava intorno scoprendo parecchi graziosi visetti di fanciulle, con labbra come fatte di succo di ciliegie, e guancette modellate in pura

panna montata o crema. Begli occhi e soavi melodie gareggiavano fra loro, e io vengo meno alla dignità e al piacere del narratore se comunico che lo scimmiotto, parlando nel suo accento nativo, chiese alla chellerina che lo serviva se poteva grattarsi il pelo. «Faccia pure come le aggrada» rispose gentilmente quest'ultima, e il nostro cavaliere – sempre che meriti quest'appellativo – fece del permesso un uso tanto esteso che le dame presenti in parte ridevano, in parte guardavano altrove per non essere costrette a vedere quanta libertà lui si prendeva. Allorché una di esse, visibilmente amabile, si sedette al suo tavolo, lui cominciò subito a intrattenerla nel modo più arguto; parlò del tempo, quindi di letteratura. «È un tipo insolito» pensò lei fra sé, mentre l'altro, come un monellaccio, lanciava i suoi guanti in aria e li riprendeva al volo con destrezza. Quando si mise a fumare, storciva la bocca in una smorfia incantevole. La sigaretta contrastava assai col colore forte del suo viso. Preziosa era il nome della fanciulla che, come una ballata o una romanza, faceva ora il suo ingresso nella sala in compagnia di una balena gioconda, sua zia, e d'orinnanzi fu la fine per la pace dello scimmiotto, che non aveva mai provato cosa fosse amore. Adesso lo provava. D'un colpo ogni balordaggine venne cancellata dalla sua testa. Con passo fermo si diresse verso la prescelta e la chiese in sposa, altrimenti avrebbe combinato cose da cui

si sarebbe visto di che pasta era fatto. La giovane dama disse: «Accompagnaci a casa. Come marito è ben difficile che tu sia adatto. Ma se ti comporti bene, riceverai ogni giorno un buffetto sul naso. Sei raggiante! Questo te lo permetto. Dovrai aver cura che io non mi annoi mai.» Così parlando ella si alzò con tale sussiego che lo scimmiotto proruppe in una sonora risata, cosa per cui ricevette un ceffone. Giunti a casa l'ebrea, dopo che con un cenno della mano ebbe congedato la zia, si sedette su un lussuoso sofà dai piedi dorati, e sollecitò lo scimmiotto, che le stava davanti in posa pittoresca, a raccontarle chi fosse, al che quel concentrato di vanità scimmiesca attaccò: «Una volta sul Zurichberg ho scritto poesie, che qui presento stampate all'oggetto della mia ammirazione. Sebbene i di lei occhi cerchino di scaraventarmi a terra – cosa impossibile, poiché il di lei aspetto di continuo mi risollewa -, pure in passato io andavo sovente nel bosco dalle mie amiche, le cime degli abeti e, alzando su di esse lo sguardo mi stendevo nel muschio finché non ero stanco dall'eccitazione e malinconico dall'allegria....» «Poltrone!» interloquì Preziosa. L'amico di casa, come tale lui già osava considerarsi, proseguì dicendo: «Una volta lasciai insoluto un conto dal dentista, convinto che ciò nonostante nella vita mi sarebbe andata bene, e sedetti ai piedi di dame dell'alta società, le quali, nella loro benevolenza, mi concessero parecchio.

Dopo di che posso informarla che in autunno raccoglievo mele, in primavera coglievo fiori, e di tanto in tanto vivevo là dove era cresciuto uno scrittore di nome Keller, di cui lei ben difficilmente avrà già sentito qualcosa, anche se certo ne avrebbe bisogno....» «Che sfacciataggine!» esclamò la gentildonna. «Avrei voglia per questo di renderla infelice mettendola alla porta, ma avrò pietà di lei. Ma se tu verrai meno alle regole della galanteria, avrai finito di respirare in mia presenza una volta per tutte, e potrai struggerti per me invano. Adesso continua.» Egli riprese e fece sapere: «Alle donne non diedi mai molto, per questo mi stimano. Anche in lei, signorina, noto considerazione per il più ingenuo dei sempliciotti che da sempre va dicendo scortesie alle signore perché si arrabbino con lui e poi si dimostrino di nuovo contente. Mi recai, in veste di ambasciatore, a Costantinopoli....» «Non dire fandonie, signor spaccone....» «...e un giorno, a una stazione di Berlino, scorsi una dama di corte, o, per meglio dire, la vide un tizio, io sedevo accanto a lui nello scompartimento ed egli mi comunicò la visione che io le sto scodellando, anche se soltanto in senso figurato, perché qui non c'è nessuna tavola per quanto io ne desideri una ben imbandita, essendomi venuto appetito dopo la prova che ho dato della mia arte oratoria.» «Va' in cucina e metti i piatti in tavola. Nel frattempo voglio leggere i tuoi versi.» Fece quel che gli veniva

ordinato, andò nella cucina, ma non gli riuscì di trovarla. Ci entrò senza che gli venisse fatto di vederla? Qui si è insinuato un errore di scrittura. Tornò da Preziosa, che si era addormentata sulle sue poesie e giaceva simile a un'immagine di una fiaba orientale. Una delle sue mani pendeva come fosse un grappolo d'uva. Avrebbe voluto riferirle come era andato in cucina senza prima averla trovata, e come in lui a lungo, a lungo, tutto si era fatto muto, ma una spinta imperiosa lo aveva ricondotto a colei che aveva piantato in asso. Stava in piedi davanti alla dormiente, s'inginocchiò davanti al santuario della bellezza e sfiorò quella mano, che gli appariva simile a un Gesù bambino, troppo bella per essere toccata, sia pure soltanto col suo respiro.

Mentre lui perseverava nel suo timore reverenziale, cosa di cui non lo si sarebbe detto capace, a lei si aprirono gli occhi. Voleva chiedergli molte cose, ma disse solo: «Tu non mi sembri una vera scimmia. Dimmi, sei monarchico?». «E perché mai dovrei esserlo?». «Perché sei così paziente, e hai parlato di dame di corte». «Desidero soltanto essere beneducato». «Sembra che tu lo sia». Il giorno seguente volle sapere da lui come si diventa felici. Egli le diede la risposta più stupefacente. «Vieni, voglio dettarti una lettera» disse lei. Mentre lui scriveva, ella guardava sopra le sue spalle se vergasse tutto fedelmente. Perbacco, come scriveva lesto, e con quale concentrazione ascoltava ognuna

delle sue sillabe. Noi li lasciamo alla corrispondenza.

In gabbia si pavoneggiava un cacatua. Preziosa pensava a qualcosa.

L'ANGELO

Un angelo così fa bene se aspetta finché non gli si comunichi che si ha bisogno di lui. Ciò dura talvolta più a lungo di quanto egli presuma, ma anche lui deve appunto moderarsi, non può pensare di essere insostituibile. Non mi piacerebbe essere colui che ho fatto angelo. Io l'ho divinizzato perché non m'incontri più da nessuna parte, perché sia immutabile come un'immagine, e io possa guardarla sempre, secondo il mio bisogno e il mio piacere, traendo coraggio dalla sua vista. Mi fa quasi pena, l'angelo ha creduto ch'io fossi curioso, che gli sarei corso dietro, mentre in un certo senso, io l'ho in tasca o come un nastro attorno alla fronte. Io non vado più da lui, il suo valore mi circonda, tutt'intorno mi vedo illuminato dalla sua luce. Chi è stato capace di dare, ha saputo anche prendere. Occorre esercitare entrambe le cose. Egli è sorto dalla compassione, eppure può accadere che io, l'implorante, giochi con lui. Egli dubita, ha paura. Io ora credo ora non credo, ed egli deve sopportarlo, povero caro.

LETTERA A EDITH.

Nel caso tu mi prestassi ascolto ti farei sapere che durante il pasto di mezzogiorno, che constava di caffè e dolce, ho ucciso tre vespe. Il fatto mi addolora, ma quelle mi rendevano così nervoso coi loro corpi dall'aspetto maligno. Non si espone volentieri ciò che si ha caro a sfrontati avvicinamenti, per questo forse troverai perdonabile la mia condotta. Poi sono corso in campagna, e ho attraversato boschetti dove ho avuto con te una complicata conversazione. Non ti fai un'idea di quanto io trovi bello il tuo viso serio. Andando così come un cavallo, ti dicevo molte cose tenere. Forse sei per me la più cara perché con te non ho parlato, ti sono rimasto debitore di ogni parola.

Uno sciame di scolari con allegre faccine mi ha sorriso. Ho sentito un fanciullo dire a un altro più giovane: «Cattivo che non sei altro.» Avresti dovuto vedere l'effetto di questo complimento. Non ci rendono spesso più orgogliosi i rimproveri che la lode? Mangiare pane e formaggio in una locanda di campagna procura un piacere non minore che essere serviti di qualcosa di più raffinato in un ambiente

elegante. Di fronte a una partita di calcio mi sono detto: «Prendi esempio da questo fervore.» Due torri mi sono emerse davanti a un tratto, su un fabbricato si poteva leggere: Impianto-Radio-Marconi.

Due persone che mi venivano incontro le ho prese per un infermiere e un'infermiera; sapevo infatti vicino un ospedale psichiatrico. Con un bastoncino oppure un ramoscello spiccavo le foglie autunnali che pendevano isolate e provocatorie. Ciò che salta all'occhio si espone facilmente a una nostra voglia di dargli una lezione, di lasciargli il cosiddetto ricordan. Certo non era uno svago granché delicato.

Una casa signorile ha destato in me il desiderio di abitarci. In camera ci sarebbe una biblioteca, là io me ne starei tutto il giorno a leggere e commetterei il torto di sprofondare nel godimento spirituale fino a dimenticare la realtà. Per un bel pezzo mi beavo al pensiero che a suo tempo, nel Texas, dei negri venivano attaccati alle carrozze su cui sedevano delle signore agitando la frusta. Devi sapere che anni fa mi fermavo ogni tanto davanti alla vetrina di una libreria berlinese, nel quartiere animato da caffè e teatri, e dedicavo il mio interesse a volumi che portavano titoli come Costumi della Louisiana. In negozio sedeva una donna imponente e, detto senza pregiudizio, al tempo stesso un po' sfatta dagli anni. Poco lontano c'era un ristorante frequentato soprattutto da svizzeri.

Uno dei locali si chiamava «La stalla delle mucche.» Vi sonava un'orchestrina femminile la cui direttrice mi disse che era originaria di Biel, al che le dissi a mia volta che la cosa mi toccava simpaticamente, io pure ero cresciuto là.

Da Aschinger c'era insalata di patate con wurstel, oppure, per desideri più raffinati, piccioni arrostiti. Questi ultimi mi procurano ancora una gioia retrospettiva. I prodotti dell'arte culinaria possono restarci cari come il ricordo di un bel libro. Proprio da quelle parti c'era un cimitero con tombe che risalivano al tempo dei romantici. Il traffico metropolitano vi rintronava davanti senza pietà, ma spesso sono i contrasti, non le consonanze, a imporsi alla nostra attenzione.

A sera sono giunto in una città e sono andato di osteria in osteria; in una di queste sedeva solo una ragazza che scriveva chissà cosa. Nella «Taverna spagnola» mi sono lasciato versare vino catalano, mettere in tavola del salame e propinare musica di contorno. C'era un pianino elettrico, che mi dava sommamente sui nervi. L'ostessa ha rifiutato il vino che le ho offerto; aveva occhi carini e mi ha onorato di qualche civetteria. Il marito ha cominciato a puntare l'attenzione su di me. Sul tavolo ovale c'erano delle riviste. Il salame era squisito. Ho lasciato il locale con nessun altro proposito che fare un rapido giro attorno alla casa. La delicatezza delle mie intenzioni non è stata capita. L'oste mi ha

seguito di soppiatto e mi ha costretto alla resa dei conti, al che l'ho placato esibendogli un biglietto da cinquanta. Un portafogli ristabilisce i rapporti e fa cambiare le opinioni. Ciò che è caduto in pezzi, il denaro lo rincolla con incredibile rapidità.

Nell'osteria successiva si parlava“ di politica, immediatamente ho dato il mio contributo. La chellerina mi ha detto che le avrebbe fatto piacere se avessi tenuto conto il meno possibile del discorso e, meglio ancora, se magari me ne fossi andato via presto. Il desiderio venne soddisfatto.

Ho barcollato fino a una pasticceria e vacillando ho persino bevuto ancora del cognac. Due musicisti, con mio piacere, sonavano Grieg, ma il proprietario mi ha dichiarato guerra; mi ha invitato a uscire in un corridoietto. Qui mi ha messo in chiaro che lo avrei fatto felice se mi fossi“ reso conto di svariate cose. Il diverbio si è mutato in un modello di reciproca delicatezza. La situazione aveva tutta la mia comprensione, ho detto nella parlata di quelli che perdono temporaneamente la scioltezza della lingua. Sulla strada che, rivedendola, mi ha rallegrato come se avessi ritrovato un'amica, mi sono buttato da un marciapiede all'altro e la gente di buon cuore pietosamente ne inorridiva. «Non potremmo offrirle un letto? La preghiamo calorosamente, si affidi a noi.» Come replica, dalla mia bocca è venuto fuori: «La loro bontà m'inebria, ma il buon Dio mi verrà in aiuto.» «Ha ragione, però....» «Nessun però» ho

detto io tagliando corto con voce suadente, e me ne sono andato, ho trovato abbastanza bene la strada, ho estratto dalla tasca una monetina da venti centesimi, una specie di piccolo amaretto, e l'ho mangiata.

ERICH

In un ufficio un giovane scriveva con dedizione e finezza e garbo; ogni domenica andava in chiesa, ai suoi fratelli mandava lettere in cui raccontava come stava, descriveva questo o quel fatterello e nella chiusa li pregava ogni volta di una risposta. I suoi genitori si sarebbero preoccupati per lui se a loro fosse stato ancora concesso di vivere. Per troppa pensosità era pallido, per troppa finezza di sentimenti insensibile. Allo scrittoio appoggiava spesso il capo sulla mano e sognava di vivere una qualche storia, ma niente voleva accadere che uscisse dal quotidiano. Certo, abitava una camera con alcova e tamburellava col dito sulla parete così che il vicino gridava: «Che cosa vuole?..» «Mi annoio,» diceva lui in risposta «e il mio battere, far segnali, non significa altro che l'utilizzo di una possibilità di svago.» «Vuole finirla per favore, la cosa mi disturba.» La risposta era: «Non tema più interruzioni.» Tutti i giorni, di buon mattino, l'affittacamere gli portava il caffè; era tonda come una mela e di aspetto altrettanto sano. «Se vuole io la sposo» disse il pigionante. Non era uno che perdesse troppo tempo a riflettere. C'era un clima

primaverile così eloquente, le strade così calde, la gente così affabile. Lei ribatté sorridendo: «Perché mai? Come marito è troppo giovane per me. Potrebbe essere il mio figlioletto.» Lui, questo, non lo trovò interessante. Qualche volta veniva a fargli visita una ragazza. E la padrona ne restava turbata; no, non proprio, ma non poteva fare a meno di dire quanto spiacevole le sarebbe stato se la signorina fosse venuta ancora. Stare in piedi davanti alla finestra e sporgere la testa all'aria lo rendeva nostalgico. Essere nostalgici significa non sapere dove si vuole andare. Per concedersi un po' di varietà, cambiava frequentemente di camera. Nell'ultima luce i paesaggi erano come un'ultima cena della natura, il sole tramontante un volto di Gesù, i boschi pieni di colori squillanti. Interiormente era, con spaventosa rapidità, ricco e povero, quieto e inquieto; la sua scrittura lasciava intuire un'aggraziata ottusità; lui aveva sensibilità sia per la costrizione, sia per lo slancio. Una volta si ritrovò in un salone diviso in metà da una balaustrata di quercia scura. Peccato che sul letto non giacesse una bella donna. La stanza costava quaranta franchi; e più di diciotto franchi al mese per una camera lui non spendeva mai. Con rapide occhiate si saziò della vista da ogni finestra, prese congedo dal locale più elegante che avesse mai conosciuto, se ne andò via infelice per ridiventare poco dopo abbastanza felice. Per lui si trattava

sempre di una nuova ricerca della stabilità nella perdita frequente della medesima. Tutto lo riguardava molto e per niente. Non essere mai in accordo con sé stesso era una delle sue peculiarità; non trovava mai il coraggio di credere di poter essere amato dalla gente, ma pure ogni volta udiva subito il suo cuore confortarlo su ciò. Non si riteneva né forte né debole, si volgeva ora da una parte ora dall'altra a seconda delle circostanze. Trascorrere un anno o due senza una gioia degna di nota lusingava il suo concetto di onore. Poiché la gente quasi gli faceva pena, la sopportava volentieri e credeva di continuo in una qualche felicità, non per la felicità, ma per l'incanto che c'è nel credere. Chiamiamolo Erich, poiché è un nome così biondo che emana innocenza e idealismo. Per un certo periodo abitò presso dei sarti in una via della città vecchia, angusta, ma architettonicamente interessante, e una volta tenne un posto di lavoro per non più di un giorno. Di fronte al principale si scusò poi per lettera così: «Ho capito che alla fin fine nel suo istituto non avrei potuto mettere radici, e sono ritornato al volo dalla mia materna amica, cosa che prego cortesemente di considerare come umanamente comprensibile.» Nella casa dei genitori aveva letto la storia di Pieter Maritz, un figlio di Boeri che, al servizio del suo popolo, combatté contro il suo migliore amico. Sulla strada comunale c'era un caffè, o meglio una trattoria senza mescita,

dove si poteva avere una tazza di cioccolata per venti centesimi e un pezzo di focaccia dolce allo stesso prezzo. Una porzione di patate arrostiti costava quindici centesimi. Dalla finestra si vedeva un grazioso giardino; i fiori sembravano dire a chi mangiava: «Buon pro ti faccia.» Un giorno la chellerina sussurrò a Erich che un signore le aveva chiesto informazioni su di lui. «E lei cosa gli ha detto?..» «Cosa gli potevo dire, dal momento che non mi è noto né il suo pregiato nome, né ciò che fa.» «Io stesso ancora mi conosco appena,» rispose lui «e non mi fido di nessuna speranza; qualcosa mi dice che è una fortuna risparmiarsi domande sul proprio destino.» Nel locale veniva spesso una dama così meravigliosamente inguantata, dotata di tale dignità che non gli riusciva difficile, in cuor suo, regalarle un palazzo marmoreo provvisto di stupendi scaloni dalle artistiche volute, e, mentre mangiava uova al tegamino, di farsi suo paggio, cosa per cui riteneva di possedere tanto l'aspetto quanto il talento. Belle mani, come gli sarebbe piaciuto contemplarle all'infinito! Nel corso di sei anni andò una sola volta a un concerto. Gustava la parsimonia come una pietanza preparata con cura. Agli uomini sono concessi settant'anni scarsi. Dio non da molto perché il poco significhi qualcosa, la gratitudine non si estingua. Spesso si sentiva attratto dagli alberi, che mettono radici in silenzio, che occupano il posto che assegnò loro chi li piantò. «Ti

avrei volentieri come amico di casa» gli disse una donna che lo capiva solo in parte. Un simile ruolo non se lo sarebbe mai consentito. Chi guarda sé e gli altri in modo sommario talvolta s'inganna.

Un uomo gioioso non tiene in gran conto la gioia; un felice può disdegnare molta felicità poiché è convinto che essa gli verrà incontro dovunque.

TITUS

Non suona megalomane, raccontava Titus, lasciarsi uscir di bocca che mia madre era una principessa, e che dei banditi mi rapirono per farmi come uno di loro? Ma lo dico solo per vanto, perché non ci si annoi di me sin dall'inizio. Se qualcuno mi chiedesse il mio luogo di nascita indicherei come tale Goslar, sebbene così facendo mentirei per la gola. Mai sono stato vezzeggiato da mia madre, cosa di cui, probabilmente, non posso che rallegrarmi. Goslar, così ho letto qualche tempo fa, è incantevole nella sua veste primaverile, e siccome io propendo alla credulità, ho accolto volentieri l'asserzione. Dai briganti ho imparato a lavare, a cucire, a cucinare e a sonare Chopin, ma pregherei di non prendere troppo alla lettera questa dichiarazione. Ho l'impressione che io qui stia fantasticando non poco, per la qual cosa mi sia concessa indulgenza. Non deve forse il poeta avere il diritto di sonare lo strumento delle sue illuminazioni con lo stesso agio con cui, per esempio, un musicista suona il pianoforte? Da sottotenente ebbi un'ordinanza al mio servizio che mi viziava. Giunsi in una città, andai in giro per le

strade, cercai e trovai un posto di lavoro adeguato, mentre ottenevo vitto e alloggio presso una famiglia il cui capo era tanto scontroso quanto sua moglie era indulgente. Insegnai ai loro due ragazzi come si arrotolano le sigarette e imparai l'inglese in compagnia di una signorina. Alta e pallida come una rosa circonfusa da un'aura di romanticismo, la bontà di cuore negli occhi, una chellerina sedeva nella sua stanza; con le due parole che mi concesse, mi rese felice, sebbene io ancora non sapessi con esattezza che cosa fosse la beatitudine. Una terza inquilina, una vedova, mi trattava così familiarmente che il brontolone mi rese noto che quell'amoreggiare in casa sua non poteva consentirlo. La pace è un problema difficile. Passai al mestiere di scrittore per poi via via abbandonarlo. A est di un imponente centro urbano feci conoscenza in una bettola di una tale dagli occhi neri tutta vestita di giallo. Ma questo non appare forse come una riesumazione di ricordi che potrebbe facilmente, se stampata, fare un effetto un po' sentimentale? A me, tipo di media levatura, è andata come a coloro la cui esperienza di fondo è passare in fretta accanto a molte persone senza entrare in contatto con loro. C'è una sola cosa forse che mi fa diverso dagli altri ed è l'aver perso, rendendomene conto con piacere, una spaventosa quantità di tempo. Invece che più vecchio sono diventato più giovane. Del fatto di essermi un tantino istupidito

vado decisamente fiero. Sono orgoglioso e limitato, e ho tormentato il mio naso con tanta ostinazione che alla fine ha preso una forma attraente; ho pregato di continuo il buon Dio per arrivare ad avere un aspetto infantile, cosa che poi mi è riuscita. Il mio cuore è un nido di serpenti, nessuna meraviglia se alzo supplichevole gli occhi su persone che per questo mi ritengono arrendevole – ma che razza di cose inammissibili e che deturpano il fraseggiare sono queste! Per chi non ha la buona volontà di mentire non c'è più niente da fare. Di rado è decente essere sinceri. Per fare una confessione: io mi porto in giro un amore che in parte mi annoia, però mi mette anche le ali. Invitato da una società per la promozione dell'arte letteraria a consegnare un nuovo manoscritto, ho preso a turbinare, a sfarfallare, a correre in ogni caffè, dove una signora mi è parsa condiscendente abbastanza da permettermi di alzare lo sguardo su di lei. Da allora sono lo spasimante che alterna il massimo pallore al massimo rossore, peccato soltanto che le sublimi canzoni d'amore siano già state scritte ed esistano in forma di libro; quanto mi piacerebbe insinuarmi per la porticina di servizio nei palazzi della letteratura e servire con gioia. Ieri sono uscito in una campagna rivestita di una sorta d'oro di primavera anticipata, mi sono tolto il cappello dinanzi alla incantevole madre natura, mi sono seduto su una panchina e ho pianto. Nella rete

pluriramificata dei metodi di ringiovanimento la lacrima costituisce, per mia esperienza, un punto nodale non irrilevante. Ora non ci si lascia più crescere le unghie. Al matrimonio ci pensa la controparte. I capelli si lavano tutte le settimane. Ai miei piedi si sollazzavano le onde, e lungo la valle, fatta di dolci colline che blandamente si susseguivano, vibrava una serenità simile a quella che mostra il volto di un uomo che è rimasto buono, che ha vissuto anni senza che la vita sia riuscita a renderlo malevolo. Meravigliose sono l'attempatezza e la giovanilità della terra. Con vostro permesso parlo e canto di un ruscelletto danzante che precipita da una parete rocciosa e sfavilla d'argento, sorridente e divinamente bello, serissimo e allegro, di come schizzava sulla roccia e se ne andava via a balzi quale minuscolo contributo al colosso marino, dove a mille metri di profondità mostri innocenti nuotano attorno ad alberi eternamente occulti e bagnati, mentre la superficie è adorna di sfarzosi piroscafi, e parlo delle tenere ombre che posano sul prato, delle casette sul pendio e di un giovane che vi è disteso. Terribile sarebbe se il lettore a questo punto sbadigliasse! Con l'anima languente e gli occhi spalancati dallo struggimento sono andato in un placido giardino attraversato dai raggi del sole, e ho ascoltato la banda che vi teneva un simpatico concerto, comportandomi, evidentemente, in modo bizzarro: poiché, avendo

pietà di me, una ragazza che mi osservava è caduta a terra morta di una compassione che trafigge come un pugnale, e chi ritiene ciò possibile sia felice per tutta la sua vita. Le persone che mi prendono in simpatia lascio che lavorino all'edificio della loro amicizia tanto a lungo quanto desiderano; da me non verranno disturbate, io proprio non bado loro. Certuni, incautamente, mi ritengono un barbaro. La mia eccelsa è così bella, e io le riservo un tale sacro rispetto che devo attaccarmi a un'altra e cogliere così l'occasione di riavermi dalla fatica di notti passate in bianco per raccontare a chi le è succeduta quanto mi fosse cara la precedente, e dirle: «Ti voglio altrettanto bene.»

UN CEFFONE E ALTRE COSE.

Ho allacciato i pattini a una maestra, davanti a un ispettore che mi redarguiva mi sono messo sull'attenti. Nel libretto di servizio c'era infilato un romanzo di masnadieri. Una ragazza cui l'ho detto ha pensato che lì fosse ben custodito. Ho gustato un'altra volta del Twanner nuovo, e al teatro cittadino ho assistito a una commedia spiritosa. Estremamente carina era la piccola sala. Una nuova stazione è stata esaminata e un buffetto è stato dato sul mento a una barista. Quando si è di buon umore ci si comporta volentieri da uomini di mondo. Alla commedia di cui parlavo prendeva parte un'attrice che per tutta la serata non aveva da dire altro che «Sì, mamma»; lo faceva in tutte le tonalità. Era divertentissimo. Io stavo in piedi in platea, subito dietro una giovane signora. Supponendo suo marito nelle immediate vicinanze, mi sono comportato con indifferenza, sono rimasto calmo e stoico. Poi il marito si è avvicinato e mi ha trovato probabilmente correttissimo. La commedia, rappresentata con brio, nasce dalla penna di un uomo che, per una trasgressione da lui commessa, la società ripudiò. Strano piacere, quello di sollazzarsi con delle scene

il cui artefice è finito così male. Mentre godi l'intrattenimento che il suo ingegno ti offre, cadi nel più profondo stupore davanti alle possibilità di metamorfosi degli uomini. Parlo di Oscar Wilde. Ho comprato dei biscotti e in parte me li sono mangiati di gusto io stesso, in parte li ho distribuiti a ragazzi e ragazzine presso cui persino i pezzi a cui avevo dato un morso hanno trovato grazioso smercio: noncuranza della gioventù! Guardare volti simpatici rende simpatici, osservare le buone maniere rende garbati. In un ambiente fine, solo che tu abbia un qualche riconoscimento, diverrai fine a tua volta. Alla giostra ho fatto un giro sulle sedie volanti. Magnifico, scivolare così su chi sta sotto! Non sgorga sovente il buon umore dal cattivo? Non amo né essere sempre di buon umore, né sempre di cattivo. L'uno si alterna all'altro. Un uomo in amicizia con se stesso non vorrebbe mai godere immeritatamente della propria esistenza; penserebbe di offendere il prossimo se non passasse anche lui, di tanto in tanto, i suoi momenti neri. più tardi ho chiesto a una donna: «Le dispiace venire con me?». Lei mi ha dato come risposta: «Le dispiacerà prendersi uno schiaffo!». È passata un'auto e lei vi è salita. Le donne, secondo la mia opinione, hanno il diritto di rispondere a un approccio come frulla loro in capo. Da una bocca graziosa un linguaggio animoso suona soltanto gradevole.

Un'altra volta sono andato a teatro e sono stato trattato dalla guardarobiera così familiarmente che mi pareva di essere suo marito. Fossi stato onesto, da allora in poi avrei dovuto provvedere per questa donna, anche se a me sconosciuta. I suoi modi m'imponevano degli obblighi. Ardente come un ciocco, sono sceso verso la ribalta e ho esaminato i piedi della mia vicina. Innumerevoli occasioni di legarsi con qualcuno, di unirsi in un comune destino, di condividere allegria e modi di vedere ce le lasciamo passare davanti senza coglierle. Ma non voglio stare a riflettere, bensì dire che ho lasciato scivolare il mio sguardo prima giù nella platea e poi nei palchi. Gli occhi sono ginnasti incredibili. Mentre così guardavo con interesse le signore e i signori, le loro mani e i loro piedi hanno cominciato ad agitarsi. Comparivano binocoli da teatro, fazzoletti, programmi; punte di dita toccavano acconciature. Una donna, in particolare, si guardava intorno come stupita, quasi volesse scoprire colui da cui proveniva il disturbo. Ma in quella si è alzato il sipario; io e gli altri abbiamo allora rivolto la nostra attenzione alla scena.

Andavo a zonzo stupidamente; la stupidità me la perdonavo di cuore, capendo che si ha ragione di trattare sé stessi con indulgenza. Una sonnolenza tremenda scese sul mio inestricabile essere. Avrei dovuto prendere una scopa per darmi una spinta in avanti; ero nelle peste per muovermi dal posto,

mentre amorevolmente sgranavo gli occhi sul vellutato azzurro del cielo. Questo modo di contemplare era sommamente lento. «Com'è difficile essere bravi» mi sussurravo all'orecchio, ovvero orecchietta, in tono commosso. Qui tratto me stesso con tenerezza, ma lo trovo opportuno. Parlare di me col necessario rispetto mi sembra un dovere. In mancanza del canto degli uccelli, cantai io stesso; era l'aria di un'opera, e rimasi enormemente soddisfatto della mia prestazione. In un'osteria mi sono seduto vicino a dei bambinetti che occupavano, tutta per loro, una tavola oblunga e si comportavano come fossero degni di essere presi sul serio; giocavano a carte gareggiando nella più felice imitazione degli adulti. Erano tre bambine e un bambino cui un gatto sbirciava le carte per poi, in un sol balzo, scavalcarle e con grande talento arruffianarsi il sottoscritto che stava mangiando formaggio. Quel che desiderava mi era chiaro: gli ho riempito le graziose fauci con bocconi adeguatamente sminuzzati. Con una certa noncuranza, ma in tono secco, ho ammonito un giovane che sfacciatamente faceva pipì su un muro tenendo nella mano libera un mazzo di fiori avvolto in carta velina. Per imbucare una cartolina una bambina si faceva sollevare da un'altra che la teneva per le gambette. Dal suo ufficio un impiegato stava a guardare me che stavo a guardare il quadretto di Ludwig Richter. Oh, che cosa mai

succede davanti a occhi cui non sfugge nulla! Appena si è osservatori, già veniamo a nostra volta osservati, cosa che del resto non danneggia affatto. A letto gioco a mamma e bambino, prego come si deve, e mi addormento da bravo. Cosa non si combina per procurarsi un divertimento! Mi sono già venute idee più bizzarre e spero che anche in futuro non mi piantino in asso. Davvero contento sono solamente quando penso ad alcunché di simpatico, e con ciò mi regalo altrettanto, se non di più, che se qualcuno mi facesse un presente. Tengo molto a mantenermi allegro poiché credo di essere buono a qualcosa.

La notte scorsa mi sono svegliato, ho acceso la luce e, al termine di non so quale sequenza d'impressioni, ho pensato a colui che un giorno venne crocifisso. I servi che erano assoldati per questo lavoro fissarono con chiodi al legno le sue mani e i suoi piedi, mani che si erano posate benedicendo sulla fronte degli ammalati, che erano scivolate sui riccioli dei bambini, piedi che gli erano serviti per percorrere le strade che portavano a chi bisognava di conforto. Il pensiero del sofferente non mi ha impedito di addentare un'arancia, un frutto che con la sua sgargiante succulenza evoca magicamente il Sud. Quando i chiodi gli furono ficcati nella carne, il sangue sprizzò su quelli che si erano assunti quel lavoro. Quindi la croce venne innalzata. Questo modo di rendere un uomo

inoffensivo fa l'impressione di un gioco; c'è qualcosa d'ingenuo nell'inchiodare un corpo vivente a un pezzo di legno: «Ecco fatto! Il quadro fa buon effetto. Ora gustati pure il tuo martirio.» La pena della crocifissione rasenta il ridicolo. Come veniva mostrato nei dipinti del tempo che fu, la gente vicino alla croce scacciava la noia col gioco o qualche altro spasso, ma su questo non voglio soffermarmi. Di fronte a una così grande, così terribile santità mi pare opportuno il timore. A scuola il pastore ci raccontava che le sofferenze di Gesù sulla croce sarebbero durate circa nove ore. Ma perché pensarci? Che faccia farebbe del resto un uomo di oggi se fosse crocifisso? Venir baciato, venir crocifisso! Me la svignerò nella nostra vita di tutti i giorni. Ieri al caffè leggevo i giornali; in uno di questi c'era che noi non siamo più cristiani, ma io non lo ritengo possibile. Si può essere beati nel dolore; certo non si vorrebbe essere crocifissi. Come guaiva sulla croce quell'uomo nobile, le cui maniere, i cui gesti erano così meditati, il cui portamento non cessava mai di essere bello. Poiché aveva preso le parti dei miseri, ora lui stesso era un misero, forse in questo c'è giustizia, ma non mi piace ciò che sto scrivendo. Gli scrittori non devono ritenersi grandi per il fatto che si tengono stretti al grandioso, devono piuttosto cercare di eccellere nelle piccole cose. Che pensavo di recente in proposito? Bisogna imparare a dire cose belle

sull'oggetto più infimo, ciò sarebbe meglio che esprimersi miseramente su un ricco pretesto.

Se mi figuro come quest'insignificante, idillico io, questo piccolo essere di tendenze romantiche, ieri si dava di nuovo bel tempo sorseggiando vino, e mi viene alla mente Lenin di cui si è parlato così tanto; sorge in me prepotente la domanda: era egli aperto alle gioie della natura? La sua immagine narra di un uomo dai tratti duri. Sarà stato galante? Amabile, servizievole? Era figlio di un ispettore scolastico, discendente di oppressori, rampollo di gente che di sicuro non scriveva poesie o cose del genere, che difficilmente teneva in gran stima la musica. Ieri ero di nuovo un tantino sconsiderato. Lo sarà mai stato anche lui? Aveva un animo sensibile? Mi fa piacere questa singolare indagine. Ma come mi è venuto in mente proprio lui? Ieri ascoltavo un cantante italiano e la sua canzone mi poneva innanzi al cuore il cielo e la spensieratezza del Sud. Ed ecco che lui mi viene in mente forse per contrasto: il dominatore delle masse, l'insensibile che passò sugli uomini come un terremoto allorché si trattava di inventare metodi per mettere ordine nell'umanità. Una volta visse in una viuzza in cui io, meschino, alloggiavo presso un'assai gentile signora. Lenin e Cristo? Per quest'ultimo, fede e amore erano, per così dire, scritte sulla sua bandiera. Quando m'abbandono a bei pensieri su personalità di altissima statura, perdo facilmente la sicurezza

interiore, cosa di cui mi lodo. Cristo ebbe a educare alla vita dell'anima, l'altro a perfezionare la vita sociale, a mettere tutti alla pari su questa terra. Quale dei due attinse da fonte migliore? Voglio parlare d'altro; mi sembrerebbe una perdita di tempo continuare su questo tema. Ancora una cosa: esistono persone che sono normali borghesi pur se artisticamente cagionevoli. Uno scrittore può essere in qualche modo malato, ma avere la statura dello scrittore. Se un uomo sano scrive male, allora è malato proprio in quanto scrittore. Se un uomo malato scrive bene, allora come scrittore appartiene ai sani.

C'è neve sulle strade e sulle piazze, sui monumenti e sui tetti, questo si intona al periodo di Capodanno. Lascio volentieri agli altri i dolciumi e gli alberi di Natale. Gli scrittori sono magnifici per il fatto che sanno assistere alla gioia dei loro simili senza subito pensare che avrebbero dovuto prendervi parte. Una stanza calda in inverno è già molto. Non sto inoltre leggendo un libriccino intitolato Sincero come l'oro? «Buongiorno, signora direttrice von Stempel»*2 così mi sono rivolto recentemente a una signora che si chiama in altro modo, e questa ha esclamato a voce alta: «Che le prende?». «Sono di buon umore» ho risposto. La prima serata teatrale della mia vita l'ho vissuta in una notte di Capodanno, riportando ancora calda quella grande impressione a casa dei miei. In un

giorno di primavera col cielo azzurro chiaro, una madre aspettava il suo amato figlio, il sottotenente von Schöllmark. A un tratto bussarono con energia alla porta; era l'agognato giovane, e stettero l'uno fra le braccia dell'altra. Lui andò poi a Berlino, dove conobbe la più meravigliosa abitante della Motzstrasse, ossia una milionaria; era giovane e di una bellezza inaudita. Si diedero appuntamento al Tiergarten e volarono assieme sui pattini attorno all'isola Rousseau che, nella sua elegante veste dicembrina, aveva un aspetto incantevole. La bella gli disse, mentre riceveva un bacio dopo l'altro, che suo papà aveva dei progetti per lei; lui indietreggiò barcollando, conobbe la sua grande delusione, e tutto questo mi viene da un quadernetto di ricordi. Ora comunico qualcosa sul mio conto e confesso che da bambino, per disattenzione, scrissi su un biglietto di auguri di Capodanno «aguro» invece di «auguro.» Come rimane impressa una cosa del genere! Già da scolaro il giovane Napoleone, nel cortile della scuola di Brienne, vinceva nelle battaglie a palle di neve. I pupazzi di neve hanno la bocca larga, gli occhi non molto suggestivi, una scopa in mano, e se ne stanno là incredibilmente tranquilli. Fra due cuori è il titolo di una toccante storia che inclusi nella mia piccola biblioteca: uno che ha denaro cede a uno che non ne ha colei che ama, poiché lui non è più giovane mentre l'altro ha il volto che irradia giovinezza. La ragazza si

chiamava Roberta, il fortunato Max. L'indomani sedevano tutti insieme pacificamente. È possibile che sedessero a tavola e mangiassero. Poco tempo fa ero presente allorché un bravo giovane si è presentato tutto impettito a un'ostessa quale aiuto dispensiere. La stima si suscita quasi sempre dietro le nostre spalle; per questo non se ne sa nulla. Coloro a cui siamo simpatici stanno zitti, ed è giusto, altrimenti ci daremmo troppa importanza. Un merciaio mi ha detto che con la cortesia ce la si cava nel modo migliore; io mi sono dichiarato d'accordo. A capo-danno si fanno regali; coloro che regalano ricevono in cambio a loro volta regali. Le due cose, il prendere come il dare, possono e devono essere esercitate. Mi ricordo di un disegno dai colori leggeri: un angelo con le penne bianche guarda da una finestrella nella stanza dove giace il bambino Gesù; solo un piccolo foglio, eppure non l'ho dimenticato. Si può dimenticare molto, ricordarsi nuovamente di molto, e magnifica è allora, nel regno della memoria, una pecorella ritrovata; la perdita diviene cara poiché la si è compensata.

Sicuramente con le donne ho commesso parecchi errori, ma mai, ancora, ho fatto uso davanti a loro di una certa parolina, che di recente ho udito pronunciare da un signore. La signorina si è letteralmente piegata, sotto quel peso si è fatta visibilmente piccola. Sotto quale peso? Lo dirò. Lei

voleva proprio sfavillare. Un uomo, del resto, simpatico; lei, come detto, estasiata. Lui pieno di doti d'intrattenimento; lei piena di desiderio di prestare orecchio a quello zampillio. Pareva che nel fervore di non lasciarsi sfuggire nulla le si aguzzassero le orecchie. Ma ecco che dalla bocca di lui è sgusciata fuori quella parola. Non era detta con cattiveria; gli è uscita quasi senza volerlo. Il viso di lei si contrasse appena in un sommesso, rattenuto dolore, il che mi ha divertito. Sono proprio cattivo. più di ogni altra cosa le sarebbe piaciuto infliggere lei un dolore al suo idolo di poco prima, ma non ne era capace. Guardava nel vuoto come per acchiappare in chissà quale angolo la padronanza di sé. La sua irritazione era tenera e spaventevole; insignificante e a un tempo terribile. Lui stava dicendo qualcosa di molto semplice, e dopo quel concetto che la sua intelligenza aveva formulato, dall'alto della medesima è scesa la domanda: capisci? così compassionevole, come se lei fosse la sua coccinella, la sua fogliolina, la sua violetta calpestata di Luise in Cabala e amore, un cervellino sprovveduto. Lei ha sorriso con fatica dopo la difficile vittoria riportata su sé stessa. Lui non ha neppure notato questo sforzo di cui era la causa. In tale modo vengono spesso ignorati i più amorosi ritegni. La lotta interiore di lei meritava d'essere vista come pure il non tenerne alcun conto da parte di lui. Mentre osservavo tutto ciò, stavo leggendo un

«Supplemento dedicato alle donne.» Essere appesi alla parete di un ristorante, che destino spiacevole! Fiorire su un manifesto per poi sparire. Un manifesto rimpiazza l'altro, una lettura pubblica delle proprie opere cede il posto alla prossima. Mi prende la tristezza di fronte a questo entrare in scena e via dileguarsi. Ora è un signore, ora una signora. Quanta pena devono darsi, e certo se la danno con piacere. Dopo di che segue ogni volta un articolo di quelli che infondono rispetto. Eppure in tutto questo c'è qualcosa che non torna. Come balzano sulla ribalta con in mano il loro ultimo libro per poi andarsene a passo di danza! Ogni numero è consapevole che uno nuovo gli seguirà. Manifesti freschi annunciano di continuo fresco foraggio per gente cui si offre l'occasione di trascorrere una serata culturale. A cosa porta questo? Alcuni appaiono più volte, sono in voga, ma la provvista di scrittori e scrittrici un giorno finisce. E allora? Viviamo in tempi manifestaioi. Quelli con la testa piena d'idee fanno la figura d'individui assai banali. Nessuno di loro resta in qualche modo avvolto dal mistero. La singolarità si assottiglia ogni giorno di più. Sembra che ci sia una fabbrica al lavoro per la normalizzazione dell'insolito. Gli scrittori schivi appartengono al passato. Apparirò anch'io al tavolo di una conferenza e sarò profanato? Fino a quel momento io credo fermamente che non lo farò mai. Hölderlin, il nobile, si rovinò per amore, per

grandezza, e ammutolimento poetico. Sono di un tale buon umore che mi vergogno. Avrò anch'io un giorno il mio manifesto? Riuscirà ad avere la meglio su di me? Brillerò anch'io per un momento a una parete per poi far posto a un successore? Una signora-manifesto, ch'era stata da poco affissa e staccata, passeggiava con me, il pomeriggio era splendido e quanto commoventi i ramoscelli si levavano nell'aria! «Com'è che lei» mi domandò «può vivere senza che vengano esposti manifesti che la riguardano?». Abbassai gli occhi a terra e risposi: «Temo per quel mio poco di felicità.» Ieri mi sono inerpicato sulla montagna; la salita è proceduta bene finché non ho raggiunto uno strato di ghiaccio levigato e non ho trovato più nessun appiglio. Non c'era un arboscello a cui potessi aggrapparmi. Se mantenevo il mio bel portamento non avrei ottenuto più nulla. A questo punto ho avuto un'idea, del resto perfettamente ovvia, mi sono messo prono sostenendomi sulle mani e sono ricorso per un tratto a uno strisciare quanto mai amabile; penso che bisogna sapersi adattare alle situazioni. Nel mio strisciare c'era ostinazione, bisognava pure arrivare in cima. Non mi fossi piegato giù, mi sarei dovuto fermare. Anche il flettersi può contenere orgoglio. A me importava coprire quel percorso; le difficoltà connesse con tale fine mi costringevano a prendere misure di trasformazione non proprio belle da vedere. Non

appariva forse come se io rinnegassi la «civiltà», laddove mi preoccupavo invece del suo mantenimento? La levigatezza del suolo esigea una levigatezza anche da parte mia, che io traevo dal mio carattere. Per orgoglio mi comportavo umilmente, per tenacia mollemente. Di continuo una voce in me gridava: «Sali!». È possibile scalare una montagna di vetro a passo di marcia con il decoro di un «uomo importante»? Importante mi sembrava arrivare in cima. Non a caso le nostre gambe non sono bastoni. Perché non fare uso delle nostre capacità? Con le superfici lisce come uno specchio si procede garbatamente. Dato che non potevo liberarmi con un soffio di quel che era un ostacolo insuperabile, l'ho abbracciato. Non è forse vero che i più cocciuti agiscono di quando in quando con mitezza per imporre la loro volontà? Chi è inginocchiato può rialzarsi, e gli pare poi di stare in piedi con tanto più vigore. Il movimento lo ha rallegrato. Dare la scalata a qualcosa blandendolo, com'è divertente! Per amore della rapidità comportarsi da flemmatico, ebbene, perché no? Cercare di salire è più bello che essere in cima; piacevo di più a me stesso quando guardavo verso l'alto di quando ho gettato orgogliosamente lo sguardo verso il basso. Cercare intorno a sé dov'è una via, un appiglio, non poter fare a meno di essere un po' paurosi, l'attimo in cui rischi di lasciarci le penne, che cosa interessante!

Un silenzioso se ne stava placidamente seduto per conto suo quando comparve un urlone di cui il silenzioso notò già da lontano la rumorosità. Gli urloni danno l'impressione del rumore con il loro solo aspetto. Mentre l'urlone parlava, il silenzioso si teneva ben stretto alla sua silenziosità. Diceva fra sé: «Se mi mostro colpito, l'urlone si comporterà vociando ancor più forte.» La voce dell'urlone risonava come lo squillare di una campana, mentre il cuore del silenzioso giubilava di felicità. Poiché sorridono compiaciuti quasi senza interruzione, gli urloni diventano stritolatori, dimenticano le magnifiche leggi dell'amor di pace.

Il silenzioso si mise di colpo a ridere con tutta la faccia; trovava buffo tanto sé stesso quanto l'urlone.

Come il reboante vide il muto così divertito, ombre gli si addensarono sul volto. Aveva creduto di morire dalla rabbia, che ne sarebbe diventato verde. I forti talora si ritengono troppo forti. L'altisonante prese a tremare allorché vide la sua musicalità gettata invano sul piatto della bilancia. «Che briccone!» pensò del silenzioso. È una cattiveria non lasciarsi snervare? Gli urloni dicono: «Non abbiamo bisogno dei silenziosi»; questi ultimi sono a loro volta dell'avviso che lo sbraitare sia superfluo. Hanno ragione i tonanti o gli intontiti? La guerra fra timidi e svergognati non troverà probabilmente mai e poi mai una fine. Se gli urloni non possono urlare sono infelici, egualmente i

silenziosi quando non possono abbandonarsi alla loro silenziosità. Contro gli urloni, sulle prime, i silenziosi si infrangono, ma un silenzioso è più saggio di un urlone, in cambio un urlone è più amato di un silenzioso.

Terribile è se un urlone si fa silenzioso e un silenzioso urlone. Casi simili sono degni di considerazione.

Se un silenzioso permette a un urlone le note di petto, chi rappresenta l'idea della rumorosità se ne accorge e quindi la tradisce; e quando gli urloni trovano simpatici i silenziosi, questi cominciano a cinguettare come passerotti.

L'approvazione ha le sue conseguenze! Gli urloni provvedono dunque a elargire la rumorosità ai silenziosi, questi ultimi ad affinare i non raffinati: soluzione insperata.

In Turingia, nei pressi di Eisenach, viveva un cosiddetto coleotterologo che, una volta ancora, aveva una nipote. Quando la finirà con nipoti e affini? Forse mai; in tal caso povero me! La ragazza, nella casa attigua, soffriva molto sotto quella erudita tutela. Ma non c'era forse, una volta ancora, un sottotenente che combatteva in Africa contro empi boscimani, i quali andavano in giro con i soli calzoncini da bagno e brandivano giavellotti? Coperto di allori questi tornò a casa, ed ecco come s'incontrarono la ragazza sotto la tutela del coleotterologo e il nemico degli ottentotti!

L'incontro fu molto importante per entrambi. I vezzezzeggiamenti con sede fra i cespugli e tutti i sogni di colombella che vi si alzarono in volo formerebbero un capitoletto a sé stante. Lo zio, quel gran luminare, rimase sprofondato nella sua specialità, mentre ciò che di profondo e di elevato stava sotto e sopra di lui e a lui tutt'intorno svaniva nell'aria: intendiamo il sapere e la vita che si trascurano vicendevolmente, ma io non posso farci nulla.

Non lontano da lì viveva in un castello, il cui tetto di ardesia brillava alla luce del sole, una donna altera che aveva in odio suo marito, ma che pure non si staccava dal suo fianco, e ciò glielo concedeva perché gli voleva male. Si chiamava signora von Bosket-Pin, sempre che la mia memoria, ora fedele ora offuscata, non mi tradisca. La Bosket-Pin aveva un figlio di otto anni. Che mi stia sbagliando? No, no! Il fanciullo viveva isolato in una delle numerose stanze dove, di tanto in tanto, riceveva una visita di maman che, di proposito, mordicchiava le care labbra aggrottando la propria, del resto bella, fronte. Termini come megera non devono sfuggire a nessuna penna. Sulle pietose spalle del piccino gravava un'eredità. Essere ancora così ignaro e già così facoltoso! Non mangiava neppure abbastanza. L'ipocrita poi gli chiedeva se non gli mancasse nulla, e il braghetta tremava e basta. Neanch'io dico nulla, rimango sul tenero,

preferendo ciondolarmi per il parco dove gli alberi, secondo il detto di Goethe, non arrivavano fino al cielo, e tutto ricorda Hans von Marées, draghi e fontane compresi. Lascio il fanciullo al suo interessante struggimento. Chissà, forse lui amava la propria sofferenza e colei che non gliela alleviava, ma che pure lo amava proprio perché con lui non era benigna. Una volta lui le scrisse: «Benché inerme, sono alla tua altezza, anche se neppure un tovagliolo mi viene mai allacciato. Dai per favore le istruzioni necessarie. Desidero ammirarti senza posa.» Questa lettera potrei tirarla in lungo all'infinito, ma la lascio breve affinché ci si faccia un'idea in proposito.

Per la ragazza della casa attigua come per il fanciullo ho attinto da fonti di edicola, vale a dire da volumetti da trenta centesimi. Ora mi tiene occupato:

L'UOMO CHE HA UNA BELLA MOGLIE

Ha un aspetto serio sebbene non ne abbia alcun diritto: ha una bella moglie e perciò dovrebbe avere un aspetto gaio. Io, che sono senza una bella moglie, usurpo la gaiezza. L'uomo che ha una bella moglie mi rivolge sempre lo sguardo come volesse mettermi insistentemente in guardia-dalle-belle donne. Quando lo vedo mi dico: «To', non arriva l'uomo di cui mi è stato detto che ha una bella moglie?..» Non voglio contestare che lui m'interessa. Chi non rimarrebbe conquistato da una persona che si presenta associata a un'altra, e questa dev'essere bella, come mi è stato riferito. Se avessi una bella moglie, forse sarei anch'io pieno di preoccupazioni. Il bello merita che a cagion sua si rinunci alla spensieratezza. Quando lui mi vede, io faccio come se fosse proprio così. Che mi ritenga interessato? Quasi di certo, e una volta potrebbe invitarmi dalla sua bella moglie, ma probabilmente non me lo concede. Il modo in cui ci guardiamo è, quanto all'osservare, un vero canto strascicato. Né pronuncia parola lui, che ha una bella moglie a cui io credo, né io, che non posso far credere a nessuno di avere una bella moglie. Lui è per me interessante

perché ho udito di sua moglie; io sono per lui privo d'interesse perché non lo invito da una moglie che non ho. Ma quel che ancora non è, un giorno può forse capitare. Ultimamente non mi ha più rivolto lo sguardo, come se la sua bella moglie si fosse espressa con freddezza nei miei riguardi, cosa che non può aver fatto perché non mi conosce. Avessi modo di conoscerla e di tranquillizzarmi, ma che dico? In tal caso sì che l'inquietudine verrebbe a lui, che ha già tante preoccupazioni. Le belle donne esigono dai loro uomini un mucchio di cure. Potrei esprimermi in modo più accurato? Con un uomo che ha una bella moglie bisogna andarci cauti, come anche lui deve andarci cauto con uno che non ce l'ha ma volentieri ne conoscerebbe una: possibilità, questa, che è preferibile celargli anziché accordargli. Se io la vedessi, il viso di lui si farebbe forse ancora più serio. Come potrei assumerne la responsabilità? Insomma, non vado oltre l'interesse per la bella donna che ha un marito onesto: se la annoiassi, che cosa succederebbe? E se la divertissi, che succederebbe? Lui può essere soddisfatto di lei, che, speriamo, di lui è già un pochino stufa. Se quest'uomo leggesse tutto ciò, chissà cosa si metterebbe in testa. La sua bella moglie mi incanta perché lui non mi ha ancora invitato a conoscerla e io posso ritenerla bella, cosa vantaggiosa per lui come per me, e anche per lei che ha interesse

all'onestà del marito, e con questo chiudo una serie di considerazioni.

DI ALCUNI POETI E DI UNA DONNA VIRTUOSA

Una volta che ho in mano un libro, non riesco facilmente a staccarmene, per settimane posso andare avanti a leggere. Così mi sono letto da cima a fondo le commedie di Molière e le novelle di Maupassant, e mi piace avere questi due grandi artisti l'uno accanto all'altro; sono simili nel temperamento e nella conoscenza degli uomini. Leggere Maupassant può portarti a disprezzare il normale corso della vita per quel che di stupefacente ti pone davanti agli occhi. Un'incredibile forza insieme alla più fine sensibilità. Probabilmente non c'è mai stato un novelliere più grande. Averlo letto significa essere stati di buon umore, spaventati, incantati. Non credo che mai di nuovo uno scrittore riuscirà a mettere insieme tanto di memorabile. Del resto io posso ammirare libri e poi buttarli via, è pur sempre possibile ritrovarli nelle librerie. Mi sono divertito moltissimo con i Racconti crudeli del conte Villiers de l'Isle-Adam. Che scrittore generoso e fantasioso è Dumas! Lei conosce il suo romanzo di Monte-Cristo? Delle Memorie di una giovane donna di Eugène Sue Lei dirà che non avrebbe riposto il

libro prima di essere arrivato all'ultima riga. I due autori appena citati scrissero in modo assolutamente non letterario, vale a dire con un forte senso naturale del fantastico, e forse proprio per questo rappresentano valori letterari. Balzac nei suoi scritti rivela una cultura infinita. Ma ci sono libri che rapiscono già soltanto per la disinvoltura con cui sono stati buttati giù. In ospedale ho letto un saggio su un'ebrea che rimase fedele a suo marito anche dopo che egli venne messo alla gogna, e con questo contegno trattenne la massa da ogni insulto. Nelle donne ci sono, care o sgradite, le stesse caratteristiche che in noi uomini. La poca appariscenza può diventare di una radiosa bellezza grazie alla virtù! Talvolta leggo libriccini del tutto ordinari, per esempio quelli che si comprano alle edicole, quasi si fosse un viaggiatore affaccendato cui non è consentito guardare troppo per il sottile nella scelta. Come ben sappiamo, in ciò che si legge mettiamo il nostro proprio pensiero, per cui in verità non c'è bisogno di rifuggire da alcun libro. Non si deve forse saper trattare con ogni essere umano? Capita spesso che Lei abbia a che fare con qualcuno che non Le piace, ma non glielo da subito a divedere. Heinrich von Kleist è stato a lungo biasimato e poi tutt'a un tratto quasi sopravvalutato. Io considererei la sua prosa più riuscita dei suoi versi, che in parte mi sembrano costretti a venirgli fuori a forza dall'animo e dall'intelletto. Trovo la

Pentesilea adolescenziale; per me in questo lavoro c'è una sciocca smania di grandezza che poi crolla su sé stessa, un voler buttar fuori da sé troppe cose in una volta. Dopo di che ho letto le opere giovanili di Goethe, e godendo di figure come Goetz, Klärchen e Gretchen, ho compreso gli sforzi di Weimar per attirare a corte un uomo così giudizioso, avveduto, e a un tempo vivace, come fu questo scrittore. I dolori del giovane Werther vorrei definirlo celestiale. Se Jean Paul si prende gioco di questo libro, Napoleone è annoverato pur sempre fra coloro cui fece grande impressione. Spesso vorremmo scrollarci di dosso un amore! Soffrire è tanto bello quanto gioire, e si può pensare una gioia più alta di quella del sofferente che ha bevuto sia dall'uno che dall'altro calice? Con che sensibilità, con che assennatezza Egmont parla della reggente, e con quali semplici, belle parole la ragazza avanza di notte per le vie di Bruxelles, sapendo l'amico in carcere, allorché i cittadini domandano: «Che cos'ha la fanciulla?».» Che incantevole, meravigliosa opera poetica! Così sapiente e calda. Dovette in seguito apparirmi interessante guardarmi attorno tra figure come Klinger e Wagner.*3

SACHER-MASOCH

Venne al mondo in Galizia, andò di certo a scuola negli anni giovanili, si formò come scrittore, rimase come tale non privo di successo, ma per questo rese sua moglie infelice.

Non disponendo di una cultura eccessiva, creò novelle come Signorina direttrice. Nella Venere in pelliccia, il più noto dei suoi libri assai letti in passato, l'amante si contraddistingue nel portare pacchi. Ha un bell'aspetto, ma per disgrazia è troppo innamorato, quindi ben provvisto di debolezze e povero di energie. Con gran destrezza, e col sorriso più estasiato sulle labbra, aiuta la sua amata – che stima qualsiasi altro allo stesso grado in cui disprezza il suo aiutante – a prendere posto nella carrozza di prima classe, mentre lui si reca con vera voluttà in un compartimento di classe inferiore.

Tali e simili vicende ci ammannisce il nostro autore, con un piacere visibilmente eccessivo. Il suo destino vuole che la sua stessa scrittura si burli di lui.

Una sua storia che parla di un ispettore l'ho letta un giorno seduto sul pavimento con le gambe

comodamente allungate, in una camera bene arredata, provvista di un'alcova.

Inoltre gli devo la conoscenza di un ragazzo che, per un'ingenua mancanza, era stato ingenuamente castigato: aveva assaggiato una frustata dalla sua padrona e saputo godere pienamente di tale beneficio. Tutto questo accadeva nei Carpazi; ciò vale come scusa.

Colui che descriveva le singolarità dell'Europa orientale trovò proprio nel più differenziato Occidente lettori benevoli, cosa che non ci meraviglia dato che i selvaggi fanno impressione sugli addomesticati. Dove, se non in lui, ho trovato osterie con l'aria impregnata dell'odore di un'acquavite dalle iridescenze verdognole? Chi se non lui mi fa ripensare ancora oggi a battaglie di orsi e cose del genere?

Forse sarebbe meglio che non lo avessi mai letto, ma sono pronto ad assumermi ogni responsabilità per l'accaduto. Con un po' di buona volontà ci si libera con successo dalle sgradite conoscenze. Forse che nella vita un influsso non ne rimpiazza felicemente un altro?

Uno dei suoi eroi romanzeschi egli lo fece riempire di botte da contadine calzate di stivali di cuoio rosso che a ogni moto percuotevano con fracasso il selciato, ma forse non gliene fece dare abbastanza. Io avrei fatto trattare più duramente questo sempliciotto che, l'anima orientata in senso

estremamente unilaterale, si rallegrava della limitazione al suo diritto di vivere nel modo meno degno di essere imitato.

La dama cui soggiaceva lo trovava così insulso che non le restò altro che abbandonarlo a sé stesso. Il modo in cui lo fece riuscì per lui sgradevole.

Mentre egli soffriva per causa sua, lei si faceva versare il té e ascoltava in tutta pace la Sonata Al chiaro di luna di Beethoven. Del resto lei anelava a lasciare il castello dove aveva cominciato ad assumersi compiti come, per esempio, quello di schiaffeggiare le sue cameriere. Quell'animo nobile soffriva in un tale ambiente.

Colui che scrisse simili cose sarebbe stato volentieri qualcun altro, a vantaggio suo e del lettore, ciò che però non gli fu concesso. Comunque egli si rese famoso e da tale circostanza traggono origine queste righe.

PARSIFAL SCRIVE ALLA SUA AMICA

Io sono interiormente ancora così giovane, scriveva Parsifal alla sua amica, e per questo trascuro molte cose, leggo ogni libro, mi occupo di sfuggita di qualsiasi persona. A me succede come a tutti: preferiamo interessarci degli altri piuttosto che di noi stessi, ci preoccupiamo per loro perché ravvisiamo i loro difetti. Agli altri i miei difetti danno nell'occhio più che a me, e io sono nei loro discorsi come essi sono nei miei. Non mi è ancora mai venuto in mente di pensare male di me. La fede di essere di qualche valore non mi abbandona mai. Tu e altri, però, mi avreste volentieri intimorito, ma come posso per amor vostro fingere su qualcosa con me stesso. Dovrei essere insincero. Siccome il pensiero delle tue grazie mi faceva danzare, sono caduto a terra, sono finito all'ospedale e, invece di informartene secondo le regole, me la sono goduta stando di continuo accanto a te col pensiero. Mi eri costantemente intorno, mi guardavi. Forse proprio l'amore è il nemico dell'amore. Per troppa fedeltà ti sono stato infedele, per troppa passione della bellezza ho agito in modo non bello, e non ho più osato, da quando tutto ciò mi è stato chiaro, venirti a

cercare, ho vagato qua e là, nell'intelletto e nell'anima sempre intimamente tuo suddito e perciò impigrito. Vedi, amica, è così: non avevo voglia di venire da te perché mi avevi già reso troppo felice, magari mi avresti ripreso ciò che possedevo. Detto grossolanamente, di te ne avevo abbastanza, ovvero mi tenevi così occupato che non avevo bisogno della tua presenza. Inoltre mi vergognavo davanti a te perché ti avevo fin troppo pensato. Sento l'urgenza di conoscere un'altra donna per deliziosamente ingannarla, per tributarle quelle attenzioni a cui solo tu hai diritto. Non mi togliesti ogni allegria, non mi tacciasti di essere un bimbo insicuro? L'amore rende infantili, e potevo forse permettermi d'immiserire così? Poiché dinanzi a te sono divenuto così misero, non ho potuto più risolvermi a tornare da te, ho mobilitato tutte le mie forze per ritrovare la via verso me stesso. A poco a poco ho disimparato a piangere per te. Dimenticarti non potrò mai, ma altrettanto poco posso decidermi a disprezzare per amor tuo ciò che mi circonda. Alla lunga un tale ardore diventerebbe monotono. Posso permettere a un unico sentimento di ottenebrarmi, posso concedere alla felicità il potere di rendermi infelice? Io ho il dovere di vegliare sulla vitalità delle mie facoltà. Per amor tuo non posso trascurare il fatto che l'uomo deve cercare di onorare il suo prossimo presentandosi al suo cospetto in modo che esso possa dire di sì. A un disgraziato dai sentimenti

stravolti il mondo dice di no, e io non sono uno che se si vedesse compianto non ne sarebbe toccato in modo increscioso. Io ti amo e ti possiedo, e possedendoti non ho bisogno di rivederti. A che promettersi in movimento per acchiappare quel che già si ha? Mi hai saziato per sempre, mi hai dato troppo, mi hai lasciato prendere troppo perché io possa lasciarmi dare ancora qualcosa. Chi può desiderare che in un vaso visibilmente colmo fino all'orlo si continui a versare? Io ti trovo, in una parola, troppo bella per desiderarti, e ti ho innalzata troppo perché tu possa ancora bastarmi. Con chi è salito alle stelle non ho volentieri rapporti, non voglio interpretare una parte di cui tu non potresti fare a meno di abusare. Ti ho mai ritenuta assennata? In nessun modo. Ancora non ti ho goduta fino in fondo, e se mai ti è venuto in mente di sorridere dell'umiltà del mio contegno, a quest'ora di me sarai già rimasta stupefatta, cosa che sarei quasi disposto a concederti, poiché, malgrado l'immensa dedizione di cui sono capace, vive in me il desiderio di essere rispettato. Forse questo desiderio è troppo forte, ma siccome mi è dato, devo tenerne conto. E poi c'è qualcosa in me che si bea di una certa noncuranza per la felicità. Disdegnarti, bella, mi fa giungere le mani e chiedere perdono a Dio, ma anche se io ti desidero sino a morire, non voglio sapermi dipendente da te. Io non posso affidarmi a nessun

altro che a me stesso: solo io so come guidarmi e quindi a me devo ubbidire.

LA STRANA RAGAZZA

Sebbene nella mia testa non ci siano due pensieri e mezzo e io abbia mal di denti, tuttavia racconto che un giorno una ragazza in abito da uomo comparve in società. Continuo con mano tremante questa meraviglia di novella. Uno scrittore ha mai scritto tanto a casaccio? La ragazza aveva un viso incantevole, come le sfavillavano gli occhi, come irridevano le labbra finemente arcuate! I capelli sciolti parlavano un linguaggio per conto loro. Una tale, abituata a che gli uomini davanti a lei si sciogliessero in complimenti, tentò d'intimidire l'intruso, ma dovette sperimentare di non venire affatto presa in considerazione. Ne fu così colpita che si ritirò in una stanza attigua, arredata in perfetto stile, e gettò sul pavimento coperto di tappeti un cagnolino di porcellana. Per la gran rabbia si morse la bocca, portò la mano al petto agitato da sgradevoli, perché forse fin troppo amoroze impressioni, cacciò fuori un adoratore che sembrava volerla acquietare e... Qui mi fermo per un momento e chiedo al lettore tanta pazienza quanta è necessaria per concentrarmi. L'aroma di una sigaretta voglia fornirmi lo slancio. Da un

grammofono risonava la voce del tenore Caruso. Un poeta baciava galantemente la mano alla padrona di casa. Con quale grazia tutte le signorine ballavano nei loro lunghi strascichi! Parecchi uomini superavano in gentilezze quel che avevano fatto fino a quel momento. Oh, se dal mio spirito assopito emergessero quante più buone idee è possibile!

Su un sofà deuxième empire sedeva una donna che sarebbe stata più bella se si fosse preoccupata meno di esserlo. La spensieratezza conferisce gioventù, l'essere occupati fascino. Una delle condizioni per rimanere giovani sta nella capacità di dilettersi sempre con qualcosa, sia pure qualcosa di prosaico. Un portiere può essere felice pulendo le scarpe, una virtuosa può essere infelice suonando il pianoforte. Abbassarsi può essere più vantaggioso che innalzarsi. Nevvero che sto scrivendo con asciuttezza sbalorditiva?

Un attore si era aggrappato a un piatto di panini imbottiti. Il suo impresario lo esortò a non pensare soltanto a sé stesso ma a calarsi nell'idea che bisogna concedere agli altri il massimo dei riguardi. Frattanto la singolare ragazza si era innamorata senza scampo. Il suo cuore le pareva trafitto. «Be', commediante!» sbottò volgare un osservatore che cercava di conoscerla e a tale scopo ignorava qualunque altro mezzo che non fosse la maleducazione. A volte le persone ci trattano rudemente perché ci apprezzano e non riescono a

confessarselo. Una dama dal viso angelico era colei che con la sua lattea mitezza, con la sua melassosa placidità aveva totalmente prostrato la nostra bella.

«Non hai nessuna pietà?» sussurrò tutta tremante la ragazza riferendosi alla figlia del formaggiaio, che incedeva con la dignità di un vaso di marmellata e che, tra l'altro, avrebbe gentilmente respinto simili espressioni con nonchalance marmellatesca. Non sarebbe forse stata adatta quest'oca di bella statura, adorna di grazie e dai movimenti di incredibile nobiltà, a un romanzo di Sienkiewicz?

Lei aveva proprio una gran voglia di un'insalatina di patate, non pensava ad altro che all'olio e all'aceto e così fece a pezzi il cuore della ragazza in costume da uomo. I miei sforzi mi hanno stancato; vado a letto. Provi a capirci qualcosa da questa storia chi ne ha voglia.

IL BAMBINO (III)

Purtroppo era solo uno scolaretto, uno alle prime armi, un bambino. Non godeva di considerazione ma in compenso di un'amante che aveva una boccuccia e uno sguardo enigmatico con i quali, per prima cosa, lo 'castiga-va' a dovere. In fondo, i bambini sono protervi; bisogna intimorirli fin dall'inizio. E il nostro bambino, davanti alla sua amata, rimase da subito intimorito. Avrebbe voluto possedere un mandolino o qualche altro strumento per intonare canzoni in lode della sua signora. Teoricamente la colmava di regali, praticamente invece era troppo parsimonioso, troppo economo e piccolo borghese. Un bambino, nelle intenzioni, è sempre assai ardito; di fronte alla realtà trema, arretra sensibile di fronte alla realizzazione di ciò che si era proposto. Lui aveva la nervosità di un cane, diciamo di un levriero. Quando saltava di qua e di là, nulla poteva uguagliare il suo divertimento. Un tempo il bambino era un uomo che si comportava assai mondanamente; ma in tutto di lui era facile scorgere l'infantilità, per cui col suo contegno di finta sicurezza rimaneva a bocca asciutta. Eppure non conosceva affatto lo

scoraggiamento, per lo meno quello durevole; rideva delle beffe dei più forti. Scherno e freddezza lo rendevano felice. Che si poteva fare? Il bambino aveva già quarant'anni, veramente un poco di più; ma risparmiamoglielle certe verità, proprio come con esse non si va a importunare le ragazze. Aveva occhi di cerbiatto e accettava sconsideratamente tutto quanto gli venisse da mani benigne, ma dopo si prefiggeva di essere più prudente nel ricevere, e di donare piuttosto che intascare. Chi fa quest'ultima cosa può infatti sentirsi dire che è uno scroccone. Il bambino, un tempo, fu energico? Alcuni lo credono; altri dicono che è rimasto lo stesso. Prima, infatti, scriveva grossi libri, il che significa che scrivendo gettava uno sguardo d'insieme sulle sue esperienze; ora che era destinato soltanto al vivere, lui, per prima cosa, non sapeva che forma dargli. Poiché per un romanzo faceva aspettare, gli si dava del pigro. Era incredibilmente fiacco, si diceva, e per tutto il paese correva voce che non avesse un cuore, mentre questo non era stato mai così aperto come ora. Che veramente ci si possa dimostrare colti solo avendo in tasca manoscritti pronti per la stampa? Certo il bambino perdeva una quantità tremenda di tempo nell'amare e nell'essere intimamente disponibile a servire. Chiamava mamma la signora in questione: un altro incredibile tratto d'immaturità! Ma questo dobbiamo lasciarglielo; mai ha sollevato la pretesa di venir considerato maturo. Di tanto in tanto si

comportava villanamente. Proteggerlo? Non ci viene in mente. Un tipo simile ne ha forse bisogno? «Tu, che un tempo suscitavi scalpore, che avevi la testa più intelligente e la scrittura più graziosa, come ora te ne stai in disparte! Al tuo posto mi cruccerei. Scuotiti!».» Così gli disse un vecchio compagno di scuola. Il bambino si risentì, ma solo un pochino e da allora in poi trattò il protestatore gelidamente. Esistono appunto casi in cui a un individuo l'andare avanti è reso più difficile, e come la mettiamo allora con la comprensione? I successi vengono compresi, gli intoppi derisi. Davanti alla sua amata, per esempio, il bambino non trovava una parola perché ne aveva pronte un mucchio e voleva dirle tutte in una volta, era preso dalla smania di sciorinarne l'intera provvista. Così non riusciva che a guardarla; questo naturalmente la annoiava, avendolo lei creduto divertente. Era mai stato divertente? Quelli che lo conoscono più da vicino possono rispondere sia in senso affermativo che negativo. Da sempre lui non si riconosceva come persona di compagnia se non in casi eccezionali. Alle amiche di prima riusciva simpatico poiché con loro faceva altrettanto uso dell'orecchio che della bocca. Tacere può essere così gradito come parlare. C'erano alcuni che credevano bisognasse smuoverlo, per esempio con: «Ma è ovvio», oppure: «Può capirlo un bambino»; dovevano essere esortazioni a guardare con occhio più lucido. Il

bambino li osservava, vedeva ognuno rivestito della propria pelle e riteneva questa constatazione oltremodo rassicurante. Il bambino aveva i capelli arruffati, e spesso entrava sporco nei locali più noti; non lo faceva per miseria, ma per vanità. A questo punto i suoi avversari lo smascheravano facilmente, ma il bambino nell'animo non aveva alcun nemico e per questo sopportava tutti senza sforzo. Il suo «amore» significava stasi? Amava per la prima volta. La sua signora non gli accordava la minima benevolenza, ma lui non ne aveva alcun bisogno. Del resto i bambini sono spesso difficili da trattare. La mia opinione è che non ci si dovrebbe dare troppa cura di loro proprio perché sono esigenti e allora mostrare comprensione li irrita piuttosto che soddisfarli.

All'occasione il bambino scrisse quanto segue: Sì, sono un uomo cattivo, cioè un uomo fine, colto. Gli uomini fini hanno il diritto di essere cattivi. Solo gli incolti si sentono obbligati alla probità. Cosa ho fatto a un'impiegata? Non ho ammesso che aveva ragione sotto ogni aspetto. Dalla collera si è ammalata. Una bella signora giovanile voleva sapersi adorata da me. Siccome non le ho mostrato comprensione, ebbe inizio il suo declino, mentre da parte mia ho saputo tenermi in vetta. Davanti alle signore m'inchino per poi l'indomani non conoscerle più, e così semino disagio. Il disagio degli altri mi mette a mio agio; il loro contendere mi

procura pace. Quanto sono insulsi i volti allegri, quanto divertenti quelli seri! Per un periodo ho amato una ragazza perché sembrava decisamente un po' limitata. L'imbecillità ha qualcosa di affascinante.

Sono uno che non sa di preciso cosa realmente lui è. Talvolta sono sensibile come una ragazza. È noioso sentir parlare del paesaggio o cose del genere. Alle persone coltivate dovrebbe apparire chiaro che è triviale, davanti a un'opera d'arte, cadere nell'esclamazione: «Meraviglioso!». L'elogio sembra oltremodo privo di spirito. A volte l'entusiasmo rasenta la stupidità! Le persone felici si rendono facilmente antipatiche. Non è quasi una vergogna fare sfoggio del proprio buon umore, avere gli occhi che luccicano senza ritegno? L'allegria può smorzarsi ogni minuto. E meglio trattenerla, la propria contentezza. Preferisco essere servizievole là dove uno non se l'aspetta piuttosto che dove si crede che io lo sia di buon grado. Nessuno ha il diritto di comportarsi con me come se mi conoscesse. Quando riconosco qualcuno non glielo dico in faccia; così appaio rude e suscito disappunto. Altro è la cultura, altro la profondità dello spirito! «Signorina, ha poi avuto il suo Pfitzner?» ho udito qualcuno chiedere. La suddetta ne è parsa un po' infastidita. Le donne non si catturano con le frasi ricercate; ma neanche loro catturano così. Non molto tempo fa un tale ha

inveito contro di me per affetto. La mia tranquillità lo faceva arrabbiare. Con la modestia si può quasi uccidere. L'ironia può tanto liberare quanto tormentare. Io sono uno di quelli che hanno letto Dostoevskij. Una donna mi ha dichiarato matto perché non ero carino con lei. In futuro farò così anche con le altre. Gli uomini superiori mi rendono superiore; i modesti mi sgomentano. Dietro la modestia si sospetta la forza. Ogni tanto sono un po' perfido, ma mai a lungo. Niente mi rende così allegro come quando ho motivo di raccogliere le mie forze. Si vive una sola volta in questo mondo meraviglioso. Talora qualcosa di villano è davvero meraviglioso. Troppa musica è malsana, troppa cortesia anche. Molta gente mi considera vezzeggiato, eppure nessuna ragazza mi ha ancora dato un bacio. Di recente ho visto un fanciullo che subito avrei voluto servire come amico o educatore, tanto mi piaceva il suo viso. Rassomigliava alla mia amante, e non potevo distogliere lo sguardo da lui. Il fatto di avere un'amante mi meravaglia e mi rallegra; lo trovo assai giudizioso da parte mia. Un'amante non è forse in molti casi un magnifico pretesto? Per il matrimonio sono troppo vecchio e troppo giovane, troppo accorto e troppo sprovveduto. Ma se dev'essere, non dico di no. C'è gente che passa sovente per capace perché alza la voce: una prova, questa, dell'importanza della superficie. Se mi mostro superficiale, allora piaccio

alla gente. Con la frivolezza la si può conquistare. Se si ama ci si comporta in modo poco amabile; per questo gli amanti spesso non incontrano favore. L'amore non fa un effetto così forte come la sua apparenza. Edith mi tratta come un ragazzo stupido. Cos'altro è l'attaccamento se non una stupidaggine fanciullesca? A buon diritto lei fa con me la mamma severa, mi rimprovera, mi giudica sconveniente. Assomiglia a un'insegnante di pianoforte, è piena di dignità e in questo un po' maliziosa. L'amo paurosamente. Il sentimento appare insostenibile alla ragione. Ciò che quest'ultima approva, l'anima disprezza; ciò che essa raccomanda, il cuore respinge. Cuore mio, cento volte in silenzio mi hai già fatto ricco come Creso! Lei mi ha cacciato via, io le obbedisco, non la vedrò più. Un bambino è felice nell'obbedienza.

ZUCCHERINO

A Berlino una volta ho visto al cinema uno spettacolo per scolaretti che si svolgeva in California. Di recente, è naturale, sono andato di nuovo a fare una passeggiata. Mi sono imbattuto in uno 'scrollatesta' che sembrava dirmi senza posa: «Eh... no!». Questo mi ha reso per un attimo pensoso. Come apparivano morbide e grandi le Alpi che si stagliavano sopra le colline. Non pensò troppo poco Karl Stauffer,*4 nel parco di Bel-voir, in primo luogo a sé stesso, poi anche alla sua protettrice? Si sentiva troppo a suo agio da lei. Spensierati si può sempre solo... sembrare.

E così ho fatto sosta in una trattoria e ho trovato subito un'occupazione allacciando il grembiule a una cameriera. Quanto dolce era una panchina nel boschetto spoglio prima dell'inizio della primavera! Fosse stata di marzapane, me la sarei mangiata tutta, tanto ero entusiasta. Su un sentierino ho pensato a un'Evelina, sotto un abetuccio a un'Annuccia. Un gatto ha fatto un balzo geniale oltre una siepe. Polli andavano becchettando sul falbo prato. Ah, speravo di finire per scoramento, ma non ne fui capace.

Forse entrerò presto in un pensionato per fanciulle: ho utilizzato una bacchetta per il salto della corda, al che ho pensato che è assolutamente uguale dove un autore pubblici, purché faccia le uova. Sono stato scarsamente letto, così in patria come all'estero, eppure c'è gente che mi stima proprio per questo. Fregoli incantò il suo pubblico con le arti del trasformista. Qui intorno a Berna ci sono graziosi paesaggi. Un contadinello mi ha offerto un bicchiere di vino. Andando, ho visto altre persone che su strade vicine camminavano come cicogne; i pedoni infatti stanno per un istante su una gamba sola.

Uno knodli con la senape mi è parso eccellente, cosa che non m'impedisce di notare che in un libro in prima persona l'io debba apparire, dove gli è possibile, con la modestia di un personaggio, non con i modi di un autore. Può mai essere un uomo troppo vecchio per godere di una bella poesia? Tra poco, del resto, comparirà un pezzetto di zucchero. Gli editori fanno bene a tenersi autori che nella vita sono anche qualcos'altro.

L'arte di essere divertenti sta nella forza di trovare divertente l'allegria degli altri. Prima di sedermi alla scrivania io mi pulisco ogni volta accuratamente. Né nuoce, prima, un po' di ginnastica.

A cena ho fatto una corte potente a una signora; il marito si è messo a inveire contro di me. Io mi sono sforzato di non capire ciò che diceva.

Al cabaret una ballerina danzava in un costume tutto fluttuante. Piccoli veli le ondeggiavano intorno. Ciò mi ha dato l'illusione di essere in Birmania.

Ho detto a una ragazzina: «Tu sei un bambino piccolo e io uno grande, nevvvero?». Lei ha annuito. E poi conosco una marca di sigarette che mi permettono di fare la parte del gran signore e hanno un aroma favoloso. Ieri ho del resto resistito un pomeriggio senza fumare: un esercizio alla rinuncia. Chi non sa rinunciare non raggiunge nessun godimento più profondo. A un giocatore di carte ho udito dire: «Sbrigati con la tua donna» mentre fuori passeggiavano donne in carne e ossa.

Ho sentito di una donna ricca e sempre di malumore; presumibilmente donerebbe volentieri a chiunque il malumore ma non le sostanze.

Ho lanciato in alto lo zuccherino. Come sia sparito non l'ho proprio capito, poi per decenza ho preso un'aria di sufficienza. Come volavano da una splendida finestra i capelli sciolti nel vento azzurro; di sotto andava un tale come fosse una figura da romanzo del diciassettesimo secolo. Lui poi le ha carezzato la nuca con un bastoncino salato, di quelli che si usa mangiare in compagnia di un bicchiere di birra; in quel momento sonarono le campane e lui

era seduto lì e non pensava a nulla se non che forse, più tardi, le cose si sarebbero messe a posto. Che il sacro non ci abbandoni mai!

LUDWIG

UNA RECENSIONE

Oh, potessi dare questo libro da leggere a tutti!

Nel libro un fanciullo stava seduto in poltrona, il viso nascosto tra le mani. Ludwig si chiamava, e gli altri asserivano che era perduto. Ma lui non lo credette mai! «Terribile!» si diceva intorno a lui in tono sgomento. Lo si mise a letto, in apparenza era ammalato, ma quanto agli altri, dovevano essere più malati di lui: dicevano sciocchezze madornali.

Che faceva Ludwig? Domanda indegna di risposta! Non faceva altro che sospirare. Chi glielo aveva insegnato? Coloro che si consideravano molto assennati. Cosa ottenevano con le loro premure? Nient'altro che indurlo a dir loro: «Non fate di me quel che io non sono.» Ma loro non la finivano di compiangerlo. Un contegno compassato è così noioso! Lo avrebbero compatito sino a farlo morire se Ludwig non avesse continuato a credere ben bene in sé stesso. Se ne stava tranquillo come un bambino e li lasciava fare.

C'era un certo dottor Quattrino che non combinava granché, era perfettamente simile a tutti

gli altri nella chiacchiera esorcizzante. «Che intenzioni avete su di me?» chiedeva il nostro Ludwig.

Signore gli si accostavano e dicevano: «Tesoro, ci hai già causato un gran dolore.» «Se solo ne sapessi il motivo» replicava l'ammalato. Era bellissimo nel letto, nella sua soave sopportazione pareva una ragazza. Non ho letto il libro sino alla fine poiché il discorso verteva sempre sulla stessa identica cosa, sull'innocenza e il terrore. Dove non c'è ragione di lamentarsi cade il motivo di essere inconsolabili.

Volevano portare Ludwig sino al punto di fargli perdere la tramontana; ma lui come malato trascorreva le giornate più liete. «Potrò presto alzarmi?.» «Che ti salta in testa? Sei matto?.» Così restava a letto; era assai ubbidiente. Tutte in fila, zie e sorelle, spose e donne seducenti se lo sbaciucchiavano allegre. Anch'io al suo posto lo avrei sopportato con piacere.

Edith non si allontanava dal suo letto. «Peccatore» sussurrava. Nel libro questo non c'è; esce dalla mia penna. Divertente la fonte da cui qui attingo! Ah, che nostalgia ho di un abbraccio!

LA BELLA E IL FEDELE

Nel salotto la bella, attorniata da uomini, si vede colmare di complimenti. Il suo innamorato le appare piccino; del resto è seduto tutto mogio un po' in disparte, ma sorride con alquanto impertinenza. Vuole vendicarsi? Raramente chi ama ha negato di avere conosciuto l'odio. La bella lo ignora, a lei si rende omaggio, lui viene trascurato. Tuttavia, di tanto in tanto, lei gli rivolge lo sguardo, forse con l'intenzione d'ingelosirlo, col desiderio d'impressionarlo. È raggiante, si sente così sicura. Lui non deve forse invidiarla, sentirsi avvilito? In società fare da comparsa, quant'è insopportabile! La bella: Stasera tu scompari letteralmente, l'assoluta modestia ti rende a malapena visibile. Non ti si nota. Che cosa stai facendo? L'innamorato (le mostra un fazzoletto da donna che ha acquistato da una artista di cabaret): Mi sollazzo!

La bella impallidisce, si ritira, esteriormente calma ma intimamente furiosa raggiunge gli altri, è abbattuta ma finge soddisfazione. La domanda: «Non mi ama più?» la tortura maggiormente a ogni minuto che passa. Sapere che il fedele era lì le aveva dato un'aura di certezza, la certezza di essere

bella. Pretendeva molto da lui, e credeva di averne il diritto. Da nessuno esigevo una voglia di rinuncia come da lui, e ora questa sfrontatezza? Si siede, gli lancia occhiate inorridite. L'innamorato (fra sé): Cosa non si fa per sfuggire al disprezzo!

L'URNA

Notte in un boschetto La dama: Ti ho aspettato, non avevo speranza più bella se non che tu mi comprendessi, t'intenerissi e venissi a me, ma tu non ti fidasti di me perché ti dispiaceva il mio ambiente. Invece che a te, parlo agli alberi silenziosi; invece che godere dei tuoi occhi, mi lascio guardare dalla luna che scintilla ammiccante attraverso i rami. Siccome non ti ho abbracciato perché non me l'hai concesso, stringo il mio braccio attorno all'urna ov'è rinchiuso il mio bene che, soffrendo di desiderio, invano chiamai a me, invano adurai. Tu non lo capivi, mi credevi fredda e altezzosa. Il timoroso non ha trovato la via che conduce alla timida. Ci siamo fatti reciprocamente una falsa immagine di noi. Tu mi credevi corteggiata, anch'io te; tu m'intimidivi, anch'io te; tu non avevi coraggio, neanch'io; tu mi hai frainteso, io pure te, mi hai onorato e tormentato, e io pure te, senza che volessimo in alcun modo farci del male. Perché non mi hai osservata meglio e non hai scoperto la gioia che provavo quando ti vedevo? Dalla bocca di amiche udivo che eri forte, che bisognava guardarsi da te, che non ti si doveva

compiacere. Insipienza di coloro di cui si crede che sappiano qualcosa! Abbiamo commesso l'errore di non vederci come noi volevamo essere visti, di non riconoscerci dove conoscenza ed esperienza erano lì, davanti a noi. Del dolore per me tu sei perito, io devo consacrare tutta la mia vita alla nostalgia, al dolore per il tuo dolore. D'ora in poi amerò soltanto la notte che trascorro qui; soltanto presso di te, pietra ben lavorata, sarò ancora felice, soltanto qui, ormai, sorriderò e mi rasserenerò.

Suo marito: Ti trovo in un luogo strano. Perché parli con ciò che è inanimato?

La dama: Parlavo con me stessa.

Il marito: Un capriccio.

La dama: Stai pur contento e dammi il braccio.

(Lasciano il cimitero, lei nell'andarsene vi getta un ultimo sguardo).

PAGINA DI DIARIO (II)

Che peccato per un uomo capace, sano di testa, compiacente come me! Qui mi rilascio una pagella buona e anche una cattiva, confessando che con la mia intelligenza mi sono trastullato. Addirittura mi spavento per il gran tempo trascorso a sognare. D'altronde non è forse poi così grave. Perché imbastire considerazioni al riguardo? Io non abito, come Gilles de Rais, in un castello le cui torri si specchiano nello stagno, non conduco in alcun modo una vita da signore, eppure mi sono spinto fin dove forse non sarei mai dovuto arrivare; ho destato interesse, ho fatto effetto. Ho lasciato dietro di me impressioni senza assumerne alcuna responsabilità, mi sono comportato da un lato troppo amabilmente, dall'altro troppo villanamente, prima ho attirato e poi ho respinto, e per sbadataggine ho provocato confusione anziché seminare convinzione. Esmeralda, una delle più belle e oneste ragazze di qui, l'ho trafitta con lo sguardo in tutta tranquillità. Come stia non mi preoccupa un secondo. Se fa conto su di me non m'importa affatto. Lascio brillare speranze come scintille e poi mi occupo di qualcos'altro, il che certamente non è molto

coscienzioso. Ho annoiato fino al martirio una nobile creatura, ma supponevo che sarebbe rimasta di buon umore. All'inizio me ne sto lì ogni volta così innocente, poi arrivo alle astuzie. Lo faccio di proposito o inconsapevolmente? Sulle questioni importanti non mi permetto di rompermi la testa di cui, per quanto è possibile, mi prendo molta cura. Innumerevoli ragazze si sono prese gioco di me, ma in questo modo non facevano che stuzzicarmi piacevolmente. Una volta una di esse ha pianto allorché mi ha visto meditare con tremenda tristezza sul passato; io ho sorriso di quest'effetto inatteso. Colpevole di tutto non è altro che la mia esitazione. Io sono la vittima di un'intelligente ritrosia che non vuole finire. Che alcuni mi ritengano povero di spirito dipende senza dubbio solo dal fatto che io di spirito sono ricco, almeno lo credo, e che poi da alcuni io sia ritenuto impertinente trae origine dalla circostanza che troppa bontà è connaturata in me, io per lo meno faccio in modo di crederlo. Poiché sono modesto, di tanto in tanto sembro sfacciato. Sono rude per tenerezza, freddo per amore, e per giunta sempre colmo di fede in me stesso. Ho interrotto la mia carriera per l'umiltà, che mi è divenuta un bisogno. Alla sera nutro sentimenti servili, di primo mattino sentimenti da padrone, eppure trovo ogni giorno in me e nel mondo circostante il modo di raccapezzarmi. Preferisco i nemici agli amici; questi possono mostrarsi ostili, quelli pacifici. Tutto muta

con facilità la sua forma. Esiste una donna che ancora non mi ha degnato di una parola, se non tutt'al più distratta, né di alcun altro segno se non negativo. Essa mi possiede. Io appartengo a colei che non mi vuole avere, che mi lascia libero, e così m'impone l'obbligo di rivolgere lo sguardo su di me. In suo onore godo delle mie particolarità, ho da occuparmene e sono felice.

FRIDOLIN

Gisela lo aspettava con impazienza nel suo castello, lui, trasandato, camminava su e giù davanti alla facciata nell'incanto primaverile. Nella sala, dove la sua Gisela attendeva ai propri doveri, il cuore si era stretto al povero diavolo; davanti al rimprovero di lei: «Tu menti di continuo» non gli era uscita dalle labbra tremanti una sola parola, ed era diventato rosso come un gambero o come uno scolaretto che non ha fatto il compito. «È un poltrone a cui non viene in mente neanche un raccontino, e un innamorato cencioso» aveva sentito dire vicino a sé; era il signore del castello, che non si esprimeva in modo più cortese. Di recente ho avuto in regalo da una signorina un libriccino in cui compariva una Gisela dalla quale non riesco più a liberarmi. Gisela si rivolse alla zia con la preghiera di venirle in aiuto; questa disse: «Sta' tranquilla, colombella mia.» La figlia nella sala seguì con lo sguardo ancora per mezzo anno – sempre che ciò non suoni esagerato -colui che all'improvviso se ne andò via. La verità è che lei era d'animo abbastanza gretto, cosa che avrebbe dovuto impedire a lui di adorarla e di trascurare per amore di lei i suoi doveri

di scrittore. Al pomeriggio andò a passeggiare e ritornò in città bagnato fradicio. Fridolin, così si chiamava- ma guarda un po'! -. A volte non somigliava proprio a un devoto paggio schilleriano. Oh, come amava la sua Gisela, il suo amore era tanto serio quanto io lo trovo comico. Gli autori hanno qualcosa di simile alle donne maligne! Se non l'avessimo già chiamata Gisela ci verrebbe l'idea di fregiarla del nome di Edith: aveva l'aria di una Cordelia; il pensare non sembrava appartenere alle sue specialità. Tanto più lo faceva il catalano, che per amor suo sprofondava in uno stato di devozione che tornava a onore della sua anima ma non del suo intelletto. Lui pensava infatti ogni giorno la stessa cosa: quanto amabile lei fosse – eppure non lo era, ma non essendolo, lo era. La logica dell'amore è assai ridicola. Gli amanti si rallegrano quando, quasi crepando dal desiderio, si rendono ridicoli. Lei era la più incantevole scioccherellina, bionda e slanciata, e disponeva di uno sguardo serio e regale – mio Dio! – e il più stupido fringuello mai esistito ci cascò, sebbene si desse del somaro. Forse che lui non incedeva come una scatoletta di sardine male aperta, senza la minima distinzione nel portamento, con sulla zucca un berretto ammuffito all'interno, che mille volte nel bosco, verde dimora a ogni altra da lui preferita, era stato lanciato in alto dai ragazzini verso abeti, querce e faggi e poi riacciuffato con gridi di

giubilo? Noi fremiamo d'indignazione nel notificarlo. Inoltre devo rendervi edotti di un tizio invadente che scodinzolava intorno a Fridolin con l'onesta intenzione di proteggerlo da passi falsi e cose del genere, e che scuoteva costantemente il capo pronunciando le parole: «Non è possibile!». Al che il nostro romantico avrebbe amato più di ogni altra cosa prenderlo a schiaffi. Non gli aveva lei già fatto dono di un sorriso pieno di promesse, e ora? Alla sera lui recitava il padrenostro, ciò nondimeno le circostanze restavano immutate. Il buon Dio ama piantare in asso i suoi affinché non si mettano in testa strane idee e si esercitino nella fede incrollabile. Lui andò, sotto un altro nome ma con gli stessi tratti del viso, in un locale, e ivi si lasciò compassionevolmente accarezzare i capelli arruffati da una chelleana. Per questo prese ogni volta a salutarla per strada con un profondo inchino, come vedesse dame e non sciacquabicchieri. Nella corsa era un capriolo fatto e finito; versi però non ne faceva. Pur restando fedele alla sua signora non interpretava l'attaccamento con troppo rigore, piuttosto con leggerezza, e a una sciamannona, cui in un bettolino fuori città aveva dato da mangiare una salsiccia, baciò la mano conseguentemente unta: era la manina più temprata, più martoriata dal lavoro che si possa immaginare, e in questo modo il Teodoruccio giunse, per una volta, a una debita pulitura di pelle estranea, quasi strofinasse un

pavimento. La piccola spaventapasseri gli diede il suo indirizzo, lui pensò di farne uso ogni tanto, ma poi, come un autentico innamorato, che nel cuore gonfio di gioia va sognando canzoni, riprese ad appostarsi attorno alla dimora di Gisela. Musicanti gli offrirono la loro collaborazione, ma lui la rifiutò con particolare cortesia. Si trovava simpatico in ogni movimento, guardava in alto alle finestre splendenti di luci del castello, e lì rimaneva come un autentico, peloso babbuino. Dentro non c'era nulla da fare, e fuori la sera diveniva verde per la più fredda colorazione della luce: invernali notti d'estate sorgevano sulla bellezza e il rigore del suo sentimento gisellesco, così che, nei suoi pensieri e nella casa di cristallo della sua fantasia, questo fanciullesco e poetesco talentone le baciava l'orlo della gonnellina. «O tu, birbantone dalla beatitudine impazzito!» diceva a sé stesso, e si rallegrava di non avere più alcun orgoglio, raggelato com'era dai ghiaccioli dell'ardore, stupefatto dall'estraneità che ogni amicizia subdolamente contiene. Poiché proprio nei paraggi c'era una chiesa con capitelli fioriti, frontoni classici e un portone di ferro dietro ad alte colonne, lui entrò e s'inginocchiò. Di notte gli apparvero ogni sorta di facce, ma il viso di Edith travolse i fantocci, lui dormì come il piccolo Mosè nel cestino fra le canne, sfiorato dai sorrisi che gli venivano dall'assenza di sogni non meno che dalle

apprensioni materne, e al mattino si alzò bello fresco come un canadese.

L'ELEFANTE

Teodora si dava al bel tempo nell'elegante sala da pranzo. Elli, per cui la prima fungeva da elefante, scriveva lettere in cui diceva che era al settimo cielo.

Le cameriere di sala scodellarono la minestra.

Saltarono fuori Isselstein e Höpfner, la conversazione si fece vivace; io sono un bambino nel non sapermi esprimere sul come. Bau, bau! Chi faceva così? Il nostro Höpfner, che lasciava scivolare il suo sguardo lungo i contorni di Teodora. Questa tremò, ma, in quanto elefante, per il momento stava ferma e quieta. Gli elefanti sono buoni tessitori di rapporti. Per loro stessi non mirano a nulla. Teodora non era che una specie d'appendice. Torniamo ora a Höpfner, che volentieri diceva: «Per carità!». Incapace come sono d'imitare, somiglio di nuovo a un ragazzino. Le brame di Isselstein puntavano sempre più su Elli, che non notava nulla delle intenzioni di Höpfner sull'elefante. Veduta sulla ritrosa natura alpina e un rinnovato «Bau, bau» di Höpfner. Gli scambi di reciproca intesa rimasero vivaci. «Perché non parla?» domandò Höpfner. Il bel petto di lei vibrò

su e giù. L'incapacità di scrivere con eleganza chiede scusa. Lui continuò: «Ritiene forse impensabile che la si prenda sul serio?.» «Devo prima abituarmi.» «Resisto ancora a stento senza un sì dalle sue care labbra.» Lei lo guardò: lui la sapeva lunga. Anche Isselstein ed Elli fecero amicizia; tutti e quattro ritornarono donde erano venuti. Papà non voleva saperne di Isselstein, lui contava su Höpfner, che gli comunicò la propria elefantinità.

Wally, la madre, trovò conveniente piombare nella costernazione. Elli difese il suo Isselstein con successo. Teodora suscitò stupore. Vedere desiderata una figura secondaria era cosa totalmente nuova. I genitori si rassegnarono. Elli restò avvinghiata al suo prescelto, che ora come prima rispondeva al nome di Isselstein. Höpfner non lasciò più udire né il suo «Bau, bau» né il suo «Per carità!». Faceva cose più importanti.

Diceva a Teodora: «Sei mia, ma non riesco ancora a crederci.» «Neanch'io. Ci somigliamo nel non poter per il momento ritenere possibile tutto questo.» Cupido diede loro il consiglio di baciarsi. Sulle prime Höpfner si perse per un po' in tentativi, finché l'impresa gli riuscì, i due mescolarono i loro respiri in dolci pretese, e il fanciullino chiuse il sipario sulla scena.

DIALOGHI

L'AMANTE E LA SCONOSCIUTA

Heinrich: Graziosa questa strada, nevvvero?

La sconosciuta: Quando, ora è poco, lei mi è giunto vicino, ho intuito dal suo passo, dalla lentezza, dall'agio, dalla calma del suo incedere, che mi avrebbe rivolto la parola. Lo ha fatto e, siccome me l'aspettavo, le ho risposto.

Heinrich: Mi sarebbe parso innaturale passarle avanti. Il fiume lì presso, le foglie così placide, così invitanti. Ero sicuro che si sarebbe fermata e avrebbe sopportato per un po' la mia compagnia. Mi trova qualcosa d'inquietante?

La sconosciuta: Niente affatto. Gira sempre da solo?

Heinrich: Le sue mani sono graziose, i suoi piedi delicati. È vero, per nessuna ragazza io sono un pericolo. Non mi appartengo, non giro mai da solo, sono incatenato e per di più troppo felice per poter fare del male. Mi accompagna costantemente una donna che di me non si cura. La sua essenza e le sue qualità mi aleggiano intorno. Parla con me quasi con allegria, cioè io non la lascio mai discorrere con

me se non seriamente. L'ho presente quale più mi piace pensarla, faccio quello che voglio della sua immagine, spesso la caccio via, non ho da temere di perderla. Se sapesse quanto mi è cara e come la tratto si risentirebbe, ma può forse proibirmi di pensare? Ogni più piccolo pensiero che le è connesso mi fortifica. Lei le assomiglia vagamente, forse per ciò mi sono confidato.

La sconosciuta: In chi mi sono imbattuta?

Heinrich: In uno che ama.

La sconosciuta: Si sente dalla sua franchezza.

Heinrich: La ferisce?

La sconosciuta: Non dovrebbe, eppure è così. Desideravo fare una conoscenza, ma lei è costantemente in compagnia. Pensavo di poter essere qualcosa per lei.

Heinrich: Lei mi è cara.

La sconosciuta: Per il fatto che mi ha raccontato della sua felicità?

LA ROSA

Fioraia: Compra una rosa?

Arthur: No, oggi no.

Fioraia: Questo mi tocca sentirlo da lei ogni giorno.

(Rivolgendosi a Edgar) E lei?

Edgar compra la rosa e la porge alla chellerina con cui sta chiacchierando.

Arthur: Io bado solo alle cose mie, sono insoddisfatto di me, ma ciò fa una buona impressione. Questa chellerina è davvero appetitosa, mi rispetta ed è arrabbiata con me. È meglio che se mi deridesse. Nella vita o si è ritenuti bonaccioni e capiti alla bell'e meglio, oppure si è presi sul serio ed evitati. Io preferisco l'ultima cosa. Alle ragazze bisogna opporre garbata resistenza, ciò mette di buon umore.

Edgar si alza, saluta e se ne va. Arthur (va verso la rosa che è stata messa dalla chellerina in un vaso): Lui era il nobile donatore e io sono il grossolano egoista. La franchezza è simpatica, vero? (Annusa la rosa) Che dolce profumo!

La chellerina (sorride divertita): Non sono gli uomini premurosi a far colpo sulle donne. Noi guardiamo con rispetto i disattenti. Ci piacciono quelli occupati, assorbiti da qualcosa.

(Ad Arthur) Tu sei venuto per saziarti e basta. Che c'è dietro questa fronte? (Lo accarezza).

Arthur: Tu non mi riterrai un insensibile.

La chellerina: No! I tuoi occhi ti tradiscono fin troppo chiaramente. Ti dai solo un'apparenza di superficialità. Tu conosci il dolore, per questo mi sei un po' caro.

Arthur: In futuro ti saluterò con un inchino. È bella la rosa che il signore ti ha regalato.

La chellerina: Purtroppo non l'ho ricevuta da te.

Arthur: La mia l'ho data via e da questo dipendo. La sincerità obbliga, ma fa felici.

DEBOLEZZA E FORZA

Lei: In te c'è un che di vissuto e un che di giovane. Sei attraente e repellente.

Lui: Se vuoi prenderti il tempo per starmi ad ascoltare voglio dirti alcune cose su di me. Non ti arrabbierai? In passato spasimavo per le studentesse; poiché parlavano molto, le consideravo straordinariamente intelligenti. Una di loro, in mia assenza, è entrata una volta nella mia stanza per controllare cosa leggevo. Tale modo di mettermi alla prova mi ha fatto molta impressione. Questa è la premessa. Prima di rivelare ciò che fino a quel momento si è tenuto per sé ci si gira intorno. Io sono un uomo molto duro di cuore, d'incredibile caparbia. A diciannove anni avevo amicizie femminili e mi reputavo un ignorante; ma quelle con cui avevo a che fare mi dichiaravano intelligente, tanto che per metà ci ho creduto. Mi volevano bene e io ne volevo loro, ma mai mi è passato per la testa che desiderassero essere bacciate.

Mi limitavo a porgere loro la mano, ero vivace di spirito e prestavo orecchio ai loro discorsi. A un'impiegata scrissi frasi amorose nell'album; era solita sedersi su di me. Non credere che io ti voglia dire tutto per filo e per segno. Senza nulla di sottaciuto apparirei povero a me stesso. T'interesserà la mia prima visita in un bordello, occasione in cui sembrai a me stesso enormemente coraggioso. La tenutaria mi condusse verso una fila di ragazze agghindate non male, e fra loro me ne scelsi una. Venne portata una bottiglia di vino; la ragazza disse che così andava bene, io non ebbi nulla da obiettare. Per tutto il profumo che aveva addosso m'incuteva un gran rispetto. Si spogliò e mi pregò di fare lo stesso; io le obbedii come un bambino. Il rapporto con lei consistette soltanto nel mio apprezzamento; che mostrasse esperienza nel suo mestiere non mi sorprendevo; né io ero affatto venuto in quella casa per bisogno, bensì spinto da un dovere, me l'ero comandato anche se sentivo che non mi si confaceva. «Tu non ne hai voglia, mio caro.» Provò a scaldarmi con degli artifici ma la cosa non le riuscì in alcun modo. «Sei venuto da noi solo per vanità.» Sorrise, e non certo senza grazia. La mia refrattarietà era evidente: la sua gentile disponibilità a rendersi utile non mi metteva in moto un solo muscolo; chiaramente non ero fatto per divertirmi con lei. Di soddisfazione neanche da parlarne; mi offriva ciò di cui non avevo bisogno,

mi dava ciò che io non prendevo, nulla in me pretendeva qualcosa da lei. Mi vergognai per la sua vana assistenza. «Perdonami,» dissi «non mi conoscevo e credevo che con te sarei potuto arrivare a qualche cognizione su me stesso. Capisco te, ma me non ancora. Non prendertela a male se ti rifiuto. Non è tua la colpa, bensì della mia assenza di desiderio, che mi nega decisamente ogni voglia di possesso. Altrimenti ti troverei molto carina.» Nel tentativo di giungere con lei a un accordo, essa mi trasmise qualcosa della sua particolare natura che non andava bene per me, che però mi riempì di orgoglio. Mi feci prescrivere dei rimedi dal medico. Simulandone la capacità, cercavo di darmi da fare in cose che poi mi rifiutavo di portare a termine. Che m'importa la buona volontà se poi non mi serve a nulla? Può un uomo appagato andare in cerca di appagamento? Sono nato per essere senza necessità, e poiché non avevo bisogno delle ragazze, meditai su come mi sarebbe stato tuttavia possibile avere a che fare con loro.

Lei: Sei stato scorretto?

Lui: Sì, se così vuoi chiamare la cosa! Non sto parlando di rapporti con ragazze borghesi...

Lei: Intuisco di che cosa vuoi parlare.

Lui: Volevo parlare di cose fatte per spavalderia.

Lei: No, non farlo. È così allettante esporsi a una cattiva opinione? Hai mantenuto il tuo bel sorriso.

Volevo sgridarti, ma non ne sono capace. Ti compatisco.

Lui: Per quel che mi riguarda, non lo faccio. Peccato che tu non voglia stare a sentire tutte le divertenti faccende che volevo ammannirti. Mi sentivo spinto quasi ogni giorno ad andare da quelle allegre ragazze; c'è qualcosa di bello nel perdere tempo e nel considerare così grande la propria onorabilità da permettere che venga un poco intaccata. Le trovavo tutte, dal più al meno, davvero piene di spirito. Siccome mi vedevano con piacere, non potevo sottrarmi a loro.

Lei: Non sei stato né così forte, né così debole come pensavo.

Lui: Per favore, dammi un altro bicchiere di birra.

LE POESIE (III)

La ragazza coi riccioli: Mi sento male, non voglio pensare più a niente. Lui non chiede più di me. Che ho fatto per rendermelo estraneo? Mi ha mandato i suoi versi che erano stati recensiti sfavorevolmente, io glieli ho restituiti, non ho creduto né a lui né a me, bensì a coloro che lo denigravano, che forse me lo invidiavano e non avrebbero avuto pace finché non me lo fossi sfilato di dosso come un abito che mi deturpava, mi sono messa in testa che lui mirasse a ingannarmi, mentre avrei dovuto sentire-quanto leali fossero i suoi propositi. Il suo sguardo non si poserà mai più su di me, mi ignora, non mi nota, non significa più un bel nulla per lui. Magari mi fossi tenuta i cattivi versi e, con questi, lui! Mi rendo conto che i poeti vengono con facilità sottovalutati, ma non sono così deboli come si crede, né così poveri di speranza come ci si immagina. Perché offendere i teneri e rammentargli la loro forza? Come se in un animo sensibile non potesse sonnacchiare la capacità di liberarsi della propria prudenza. Gliel'ho insegnata io l'inesorabilità, ora lui mi tratta come ha imparato da me, e non vuole più saperne della mia bellezza, che

gli sembrava una poesia. Ero il suo sogno che io stessa ho distrutto, ora non viene più sotto il mio balcone per provare se gli riesce di sentire da me una parola, di carpire un gesto. La mia comparsa era tutto per lui, lo intuivo. Quando mi vedeva, quasi usciva di senno. Io ho spento il lume che avevo acceso in lui, adesso adora un'altra. Non oso quasi incontrarlo tanto sprezzante è il sorriso che mi riserva. Sapersi adorati, essere indispensabili, com'è meraviglioso. Per lui ho un aspetto brutto, non sono più bella, il valore a cui si è rinunciato non esiste più.

(Si mette a letto). Stupide poesie! Cattivo chi me le ha mandate, di cui non conoscevo il carattere.

La zia: Dormi?

La ragazza finge di dormire, non risponde nulla, nella sua tristezza si avvolge nella coperta.

L'UOMO DISTINTO E LA RAGAZZA FINE

La ragazza fine: Ora portami via.

L'uomo distinto: Certo, te l'ho promesso, ma a questo riguardo non credo abbastanza in me. È strano, la notte si adatterebbe magnificamente a un rapimento. Tutti i preparativi sono fatti, tu sembri pronta per il viaggio, hai messo in valigia tutto il necessario, ma noi non viviamo in un'epoca romantica. Nelle operette e cose del genere capita la fuga, a me non interessa fuggire. I malati fuggono; io sono sano e vispo, per me non vedo vantaggi nello scappare, bensì nel rimanere. Lascia che io ti dica che non mi piacciono le grandi speranze altisonanti che riecheggiano in chimere. L'eco inganna, le belle prospettive accecano. Dove uno sta, costretto alla modestia, lì c'è spazio anche per il futuro, e le care dimore si rinnovano cosparse di luci foriere di gioia. Non dire che non sento nulla per te e non sono coraggioso. La vita qui mi sembra non meno bella che altrove; non più attraente fuori che dentro i confini. Non siete spesso, voi ragazze, infatuate amiche delle misure audaci? Un calpestio di cavalli, facce e voci esotiche, un miserabile ostello, e forse persino un'aggressione notturna,

tutto questo vi incanta, vi convincete allora di ciò che non c'è, afferrate illusioni invece di quel poco di felicità ben meritata. Da ieri, da un paio di giorni, io so cos'è la felicità.

La ragazza fine: Ah, per questo...

L'uomo distinto: Che ci facciamo insieme noi due così simili? Quelli che hanno doti simili si aiutano a vicenda solo negli errori. Il nostro nobile proposito mi appare banale. Oggi una donna mi ha sorriso e mi ha fatto così conoscere il segreto della mia vita.

La ragazza fine: Ma che genere di linguaggio usi?

L'uomo distinto: Nobile io trovo questo: quando si ha ragione di credere con fiducia in sé stessi e nel prossimo.

La ragazza fine: Non parla così un cavaliere.

L'uomo distinto: Ma uno che si è reso conto di molte cose e ne gioisce, uno che sta bene.

La ragazza fine: Volevi essere il rapitore e ti sei lasciato rapire.

L'uomo distinto: Lei pensa a me, e il mio destino mi chiama a essere ciò che lei mi ritiene.

La ragazza fine (fra sé): Ora è sincero, lo amo. Io mi atteggiavo a fine, lui a distinto, siamo cambiati, ora un'altra lo possiede. In suo onore lui ha fatto un santuario delle poche peculiarità di lei. Come mi si aprono gli occhi! Quel che lo spinge è la tenerezza. Non conosce imperativo più alto che la felicità di

lei. A un tratto intuisco tutto e conosco lui e me
quando ormai è troppo tardi.

(Si ritira).

IL SOLITARIO

È incerto se stia seduto o in piedi Il solitario: Ci sono dei laghi da qualche parte, li vedo brillare. Nei viali dell'indisturbata solitudine stormiscono le foglie. Dipinti, poesie, che ho visto e letto, rivivono all'istante. Nel silenzio mi atteggio a gran signore. Se mi piacerebbe essere fra la gente? Perché no? Ma trovo che il rapporto con le persone svuota la mente. Le distrazioni importunano. Il fascino della parola va facilmente perduto nel dialogo. Eppure come vorrei parlare con qualcuno. Come si è ingrati! Solo quando desideriamo qualcosa vorremmo dire grazie. Quel che si ha, lo si disprezza. Splendida è la libertà spirituale del solitario, in un baleno i suoi pensieri si compongono in figure, per chi pensa non esiste lontananza. Le età della vita sono superate. I limiti morali egli se li traccia da sé e parla con i vivi e con i morti. Coloro che rimpiango, mi rimpiangono anch'essi; hanno appreso come io ero vivace. Non temo né il rumore né il silenzio. Solo i timori sono da temere. Invece di andare al concerto venti volte, ci vado una sola, e poi quel che ho udito mi risuona con forza per le sale della memoria. Ponderare le parole, misurare il loro effetto, sono cose che il

loquace disimpara più facilmente del taciturno. Ruscelli che zampillano argentei scorrono incantevoli lungo la parete rocciosa della tranquilla immaginazione. Io stimo più la vita immaginaria di quella reale. A chi verrebbe in mente di rimproverarmi per questo? Già da giovane mi piaceva sognare; sono cresciuto e poi di nuovo rimpicciolito. La vita sale e scende come le colline e resta piena di significato. Non è là dove si parla di quel che è significativo che lo si vive nel modo più intenso. Le discussioni riducono il loro oggetto, riassorbono a poco a poco le proprie fonti. La conversazione affatica. Passato e presente ristorano il solitario in pari misura. Se io volessi piangere, come figurerebbe male in società! Qui posso farlo a piacere. Solo qui ho appreso quanto sono belle le lacrime, quanto è bello effondersi nel sentimento. Dove, altro che qui, mi è permesso deplorare la superbia, scendere insieme con l'orgoglio, come per una scala, nelle bassure del rimpianto, essere pentito di fronte all'amica, bagnarmi in imploranti umiliazioni? Chi osa essere così debole come il solitario, e chi, come lui, è tanto fortificato da questo coraggio? La stizza scaturisce sempre dall'obbligo della finzione, che per me non esiste. Lasciatemi come ora sono! Certo, alle persone legate in mille modi alle loro attività io sottraggo il mio sapere, l'innata serenità, la forza e l'arte di appianare, di accomodare. Ma forse già altri fanno

del bene a sufficienza, l'uomo che ha fiducia trova sempre come scusarsi. Deve pur esserci qualcuno che è noncurante e crede allegramente che questo non danneggi. Ringiovanimenti senza fine gli mormorano intorno. Ode il canto del fiume primitivo lungo le ore silenziose. Sforzandosi di tornare a sé, si è fatto più aperto. Non fugge davanti agli uomini. Come vorrei vedermi simpatico, come desidererei diventare una cosa sola con loro. Ma credo di aver fatto quanto era in mio potere per risparmiarmi. Mi è rimasta la volontà.

LA DONNA AMATA

La zingara: Ero spensierata, non badavo ai vestiti, ero allegra tutto il giorno. Quando sull'accampamento scendeva la sera io ballavo; lo facevo volentieri poiché divertiva me stessa. Fredo, o come si chiamava, mi amava, ma a me non importava nulla. Ogni tanto mi baciava le dita. Un giorno fece la mia conoscenza il signore del castello nelle cui vicinanze eravamo accampati. Provò interesse per me, una sorta di circostanziato compiacimento. Mi avesse amata, avrei riso di lui; così, per ragionevolezza e curiosità, accolsi il suo desiderio, presentato con grazia, che diventassi sua moglie. La sua cortesia non solo era attraente ma testimoniava della serietà delle sue intenzioni. Egli m'infondeva fiducia, io gli accordai ciò che richiedeva e divenni contessa. Cosa non fece Fredo a questo punto! Strappava l'erba con la bocca e per giunta ululava. «Di tanto in tanto potrai venirmi a trovare» lo rassicurai, e gli ordinai inoltre di comportarsi da persona civile. L'ammonimento ebbe effetto. È bello per una donna sapersi rispettata dal padrone del suo destino e glorificata da un amante. Questi strisciava come un cane, se ci si può

esprimere così, intorno al castello e al lusso in cui io mi crogiolavo. Una volta venni a trovarmi in pericolo di vita ed egli mi salvò. Non lo ringraziai, faceva solo ciò a cui si sentiva obbligato. Del resto ero quasi gelosa di lui; ogni volta che mi vedeva, il suo sorriso era così bello da impormi la certezza che egli fosse profondamente felice. Per quanto nel nuovo ambiente mi fossi trasformata, per lui ero sempre la stessa cosa, l'amore. Servivo più io a lui che lui a me, gli servivo a ravvivarlo di continuo, sentivo, quasi con fastidio, come per colui che mi racchiudeva nel suo cuore ero divenuta una proprietà inestirpabile. Mio marito mi possedeva in grado minore, poiché – mi possedeva. Non godeva di me neanche la metà di colui al quale ogni partecipazione sembrava negata, ogni godimento proibito. Potenza dello spirito, chi riuscirebbe a legarti?

NOTE

*1. In tedesco è nome proprio, cognome, e anche sostantivo con diversi significati (per esempio: «boschetto», «nido di uccello rapace»). Come nome proprio o cognome, richiama alla mente di un lettore tedesco l'idea di un uomo robusto, virile [N.d.T.].

*2. Stempel in tedesco significa «timbro», «bollo»-[NDT.].

*3. Friedrich Maximilian Klinger e Heinrich Leopold Wagner: amici di gioventù di Goethe. Il primo fu autore del dramma Sturm und Drang da cui venne il nome del celebre movimento letterario [N.d.T.].

*4. Allusione all'infelice storia d'amore del pittore bernese con Lydia Escher, moglie di un suo amico e mecenate [NDT.].